

205.

SEDUTA POMERIDIANA DI VENERDÌ 14 NOVEMBRE 1969

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ZACCAGNINI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE LUZZATTO

INDICE

	PAG.		PAG.
Disegno e proposta di legge (<i>Seguito della discussione</i>):		Proposte di legge:	
Provvedimenti finanziari per l'attuazione delle regioni a statuto ordinario (1807);		(<i>Annunzio</i>)	12307
INGRAO ed altri: Finanza delle regioni a statuto ordinario (1342)	12307	(<i>Deferimento a Commissione</i>)	12338
PRESIDENTE	12307	Interrogazioni (<i>Annunzio</i>)	12339
ALFANO	12327	Domanda di autorizzazione a procedere in giudizio (<i>Annunzio</i>)	12338
ALPINO	12307	Parlamento europeo (<i>Annunzio di risoluzione</i>)	12338
VERGA	12320	Ordine del giorno della prossima seduta	12339

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 16.

FINELLI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

**Annunzio
di proposte di legge.**

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

BOVA ed altri: « Integrazione e modifica dell'articolo 5 della legge 18 marzo 1968, n. 303, riguardante la sistemazione di alcune categorie di insegnanti non di ruolo delle soppresses scuole di avviamento professionale » (2021);

GUNNELLA e COMPAGNA: « Provvedimenti per programmare investimenti aggiuntivi nel Mezzogiorno delle imprese assicurative operanti in Italia » (2023);

SILVESTRI ed altri: « Istituzione e ordinamento del fondo di previdenza per gli agenti di cambio » (2022).

Saranno stampate e distribuite. Le prime due, avendo gli onorevoli proponenti rinunciato allo svolgimento, saranno trasmesse alla competente Commissione permanente, con riserva di stabilirne la sede; della terza, che importa onere finanziario, sarà fissata in seguito - a norma dell'articolo 133 del regolamento - la data di svolgimento.

Seguito della discussione del disegno di legge: Provvedimenti finanziari per l'attuazione delle regioni a statuto ordinario (1807) e della proposta di legge Ingrao ed altri: Finanza delle regioni a statuto ordinario (1342).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Provvedimenti finanziari per l'attuazione delle regioni a statuto ordinario; e della proposta di legge Ingrao ed altri: Finanza delle regioni a statuto ordinario.

È iscritto a parlare l'onorevole Alpino. Ne ha facoltà.

ALPINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, noi siamo qui riuniti a discutere una legge che è per lo meno strana, perché si dovrebbe discutere di una legge della finanza delle regioni, mentre in realtà si discute su un provvedimento contingente, di scopo limitato, che porta infatti il titolo: « Provvedimenti finanziari per l'attuazione delle regioni a statuto ordinario ».

Qual è lo scopo di questa discussione e del provvedimento? È ovvio: fare subito, alla scadenza prefissata, le elezioni dei consigli regionali, anche se essi risulteranno disoccupati ed inutili e anche se inutili e disoccupati risulteranno gli uffici preposti alle funzioni che dovranno svolgere le regioni. Tanto più che la legge stessa affida un termine di ben due anni - e tutto fa pensare che questo termine verrà integralmente usufruito senza alcuna particolare economia - perché vengano emanati i decreti delegati che dovranno provvedere al trasferimento delle funzioni e del personale, alla creazione, in sostanza, degli organismi operativi.

Quali sono gli obiettivi di questo espediente, di questa procedura che ha degli scopi molto più limitati di quanto non era l'argomento originario? Innanzi tutto vi è senza dubbio uno scopo politico, il quale consiste nell'affermare - non sappiamo con quanta convinzione anche da parte di partiti che sono rigorosamente regionalisti - che, nonostante l'opposizione dei liberali, nonostante l'opposizione dei missini e dei monarchici, i dissensi di importanti correnti dei partiti di maggioranza, i tanti scritti di uomini dell'attuale maggioranza contro le regioni, che mettono in guardia contro i rischi e i pericoli, che danno suggerimenti, che illustrano gli inconvenienti che si sono avuti con le regioni a statuto speciale - e qui possiamo spaziare dall'onorevole Preti all'onorevole Scelba, fino all'onorevole Andreotti - nonostante tutto ciò le regioni si fanno: si fanno così come era stato prestabilito e così come erano state ideate.

Un secondo fine, direi, clientelare e partitico è quello di creare immediatamente, con questi consigli, dei posti di rilievo politico da spargere a piene mani, nonché centri di potere amministrativo negli uffici che verranno parallelamente istituiti.

Una riprova di questa tendenza ed ansia di creare questi posti l'abbiamo avuta pochi giorni or sono nella Commissione bilancio quando, discutendosi del provvedimento di rifinanziamento dei comitati regionali della programmazione, un collega socialista, l'onorevole Mussa Ivaldi Vercelli, ha proposto subito la creazione di un ruolo transitorio per gli impiegati, i collaboratori, i tecnici di questi comitati regionali della programmazione, in attesa che le istituende regioni, una volta costituite, li possano immettere tutti quanti in ruoli definitivi.

RAUCCI. Vorrei farle osservare, onorevole Alpino, che un emendamento in tal senso fu respinto dalla Commissione bilancio in sede di discussione sulla legge finanziaria. In ogni caso, non si tratta di creazione di nuovi posti, perché si ricorrerà a personale già in servizio.

ALPINO. I posti, quando non sono stati costituiti in ruoli, sia pure transitori, è come se non esistessero. Esiste un fatto materiale, ma giuridicamente non esiste nulla. Io parlavo non di provvedimenti o di atti concreti, ma semplicemente di un indizio di quest'ansia di predisporre in tempo dei posti. Credo quindi che quel determinato episodio deponga a favore della mia tesi. Naturalmente, non se ne è fatto nulla. Ne dò atto a tutte le parti che in un certo senso si sono opposte a questa anticipazione. Il che, peraltro, dà ragione a quanto ho detto.

Ora, la domanda che sorge spontanea, e che sorgerebbe spontanea non soltanto a noi, diciamo così, specialisti della materia, ma all'uomo della strada, è questa: non si poteva predisporre tutto quanto prima? In altre parole, non si potrebbe seguire la procedura normale, che è quella di varare le varie leggi che sono indispensabili per stabilire sia il trasferimento delle funzioni, sia i limiti e i modi di esercizio di queste funzioni, sia il trasferimento del personale, in sostanza, l'organizzazione? Perché voler eleggere a tamburo battente, alla scadenza prefissata, indipendentemente dalla coesistenza di una organizzazione adatta, i consigli regionali? Che cosa dovranno fare questi consigli? Dovrebbero studiare e trattare gli statuti delle singole regioni; ma non mi sembra un compito molto importante e assorbente, tanto più che, come è stato proposto in sede di Commissione affari costituzionali, a noi pare che sarebbe molto più razionale il predisporre, il concretare una forma di statuto-tipo che fosse valido ed uguale per tutte le regioni. E in questa

ipotesi ben poco ci sarebbe da fare in via preparatoria e preliminare per i consigli regionali.

In sostanza, è solo la furia di insediare comunque questi consigli e le relative giunte che ha portato avanti questo provvedimento. La legge finanziaria, o almeno quello che oggi si fa, non è che un espediente per aggirare quel già equivoco articolo 22 della legge elettorale, il quale poneva una condizione: quella di stabilire la regolazione della finanza delle regioni prima di addivenire alla scadenza elettorale.

Questa che stiamo discutendo non è una legge finanziaria: è niente altro che un provvedimento, noi diciamo un grimaldello, per poter aprire la porta, per passare alla proclamazione di queste regioni, le quali poi vivranno come potranno; si emaneranno poi le leggi relative: l'importante è di fare le regioni anche senza avere predisposto quanto è necessario per la loro esistenza. Infatti, di tutto il provvedimento la sola parte formalmente regolare è quella per l'impianto delle regioni, cioè gli articoli 14 e 19 del disegno di legge, nel testo della Commissione. Tutti gli altri provvedono solo in senso unilaterale alla finanza regionale, cioè alla parte riguardante le entrate; ma, ripeto, formalmente regolari sono solo gli articoli 14 e 19, nei quali si stabiliscono determinati stanziamenti di 10,5 miliardi e di 20 miliardi che trovano la loro regolare capienza in postazioni nello stesso esercizio finanziario 1970. Tutto il resto è un contorno per dare la formale giustificazione all'impianto.

La commissione che dopo il dibattito ormai famoso sulla legge elettorale era stata insediata dall'onorevole Moro, la terza commissione di studio, quella che venne dopo la commissione Tupini e dopo la commissione Carbone, aveva respinto anche l'ipotesi e l'idea della legge-ponte: non era ammissibile mettere in moto tutta una complessa procedura per dare alla luce una legge che dovesse semplicemente introdurre la materia senza regolarla organicamente; quindi, niente legge-ponte. Ma questa è proprio una legge-ponte, che, con l'aria di disporre la vita delle regioni in modo permanente, lancia un semplice ponte verso il futuro, un ponte contingente verso una realtà assai più complessa e vasta che non è quella delineata in questo provvedimento, ma che dai settori più acceamente regionalisti si viene annunciando ben più ampia, ben più sviluppata, e che del resto è nella dinamica attuale di ogni ente pubblico, di ogni iniziativa politica. In so-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 14 NOVEMBRE 1969

stanza, vi è il capovolgimento delle procedure che normalmente vengono seguite per ogni istituzione, per ogni legge.

Qual è la procedura normale, regolare?

In un primo tempo si debbono prevedere gli obiettivi politico-amministrativi, articolati nella loro costruzione, nella loro funzionalità. In un secondo tempo si passa alla valutazione della spesa occorrente, che, naturalmente, è strumentale rispetto ai fini politici ed amministrativi da raggiungere. In un terzo tempo, poi, valutata la spesa, si provvede alla copertura della medesima, anche ai sensi dell'articolo 81 della Costituzione.

Qui invece si parte subito con la spesa e con la sua copertura, quando ancora non si è stabilito, se non attraverso le direttive molto generali fissate per quelli che dovranno essere i decreti delegati, nulla di preciso.

A questo punto vorrei permettermi di citare l'opinione di un competente, cioè del consigliere di Stato Salvatore Buscema, il quale in alcuni suoi articoli dice espressamente: « È fuori di dubbio che la riserva di legge in favore del Parlamento, contenuta nell'articolo 119, primo comma, della Costituzione, determina limiti per la funzione legislativa delle regioni. Tale norma costituzionale è stata esaminata solamente per l'aspetto tributario.

Ma è questa una visione settoriale che deve essere inquadrata nel più ampio e generale problema finanziario, comprendente tanto le entrate (tributarie e non tributarie) quanto le spese.

« In proposito occorre infatti tener presente » — qui il Buscema cita il Griziotti — « che l'attività finanziaria ha carattere strumentale indiretto per il conseguimento dei fini dello Stato, perché le pubbliche spese sono lo strumento immediato per la soddisfazione dei fini dello Stato, mentre le pubbliche entrate sono un mezzo necessario per le pubbliche spese, quindi risultano solo un mezzo indiretto per il raggiungimento dei fini dello Stato. Appare, pertanto, fuori di dubbio che la norma contenuta nell'articolo 119, primo comma, della Costituzione, con il riferimento alla " autonomia finanziaria " ed alla " finanza " ha inteso contemplare il duplice aspetto — entrata e spesa — del fenomeno finanziario. Sicché per entrambi gli aspetti deve essere applicato il coordinamento riservato al Parlamento. A tal fine sarebbe necessario » — e qui la conclusione è la nostra stessa — « che il disegno di legge sulla finanza regionale venisse esaminato dal Parlamento unitamente a tutti gli altri provvedimenti — trasferimento delle funzioni, sistema dei controlli, coordinamento con la finanza lo-

cale — comunque interessanti l'ordinamento regionale. Ove infatti venisse varata la legge finanziaria senza avere, prima o contestualmente, determinato la competenza passiva della spesa, si corre il rischio di porre a disposizione degli amministratori regionali notevoli mezzi finanziari, con inevitabile tendenza ad esagerare nelle spese di personale per il funzionamento degli organi. Ed una volta create le situazioni di fatto — come è avvenuto per le regioni a statuto speciale e per altri enti pubblici — ne risulta sostanzialmente impossibile l'eliminazione, con evidente pregiudizio per la finanza pubblica ».

Ora noi sappiamo bene che la legge finanziaria era una cosa difficile, anzi, in tutti i nostri scritti e in tutti i nostri interventi abbiamo detto che essa sarà lo scoglio per la costituzione delle regioni. Però il fatto che sia uno scoglio, che sia un argomento difficile, non giustifica e non consente di aggirare l'esigenza di una vera legge finanziaria, con tutte le premesse che essa richiede per arrivare ad una costruzione su delle basi solide.

Queste difficoltà sono già state illustrate e riconosciute molto tempo fa a proposito della prima legge finanziaria, quella che portava il titolo molto più appropriato « Finanza, demanio e patrimonio delle regioni », che fu presentata il 21 novembre 1962. Nella relazione di minoranza, allora quanto mai ponderosa e che io ritenni di presentare il 15 gennaio 1963, riconobbi espressamente queste difficoltà e successivamente, sulla base delle considerazioni che allora vennero fatte, formulai alcune critiche e valutazioni che, pur riferendosi a quel passato disegno di legge, rispecchiano problemi che sono perfettamente applicabili e riferibili al disegno di legge in esame.

Scrivevo fra l'altro: « Per il passato non ci resta che ragionare sui due disegni citati (erano il 4280 e il 4281), cominciando dal 4281 — finanza, demanio e patrimonio delle regioni — nella cui relazione già troviamo conclusioni che sono tuttora ovvie e obbligate. Essa relazione rilevava anzitutto la necessità di una soluzione ben diversa da quella delle regioni speciali, che si sono messe a totale carico dello Stato, traendo dai tributi regionali appena un centesimo dell'entrata e vivendo sui tributi erariali e sui contributi del centro: infatti, per estendere un simile trattamento alle nuove regioni — alle 15 regioni ordinarie — si dovrebbe quasi abolire lo Stato, il cui bilancio verrebbe disseccato. Citando l'articolo 119 della Costituzione, secondo cui le regioni si finanziano con tributi propri e quote di tributi erariali, il disegno stabiliva,

forse appena simbolicamente, per quelle ordinarie una addizionale all'ICAP da 1,20 a 2,25 per cento (infliggendo una riduzione compensativa all'addizionale dei comuni), con previsione di un gettito sui 31 miliardi, e due altri tributi problematici e di effetto differito, cioè tasse di occupazione di suolo regionale e di miglioria specifica per opere regionali.

Quanto alle compartecipazioni prevedeva il 90 per cento delle imposte sui fondi rustici e sui fabbricati, l'80 per cento dell'imposta di registro e il 90 per cento delle imposte sulle successioni, della globale e della ipotecaria: il tutto per un provento di circa 195 miliardi (allora) che, con i 31 già citati, copriva *grosso modo* il fabbisogno indicato in 220 miliardi dalla commissione Tupini.

Ma più interessante, perché è anche nuovo, non avendo ancora sott'occhio i decreti delegati del trasferimento, è il disegno di legge n. 4280 sul personale, a proposito del quale scrivevo: « Questo disegno di legge prevedeva per il periodo di avviamento 150 dipendenti per ognuna delle 14 regioni ordinarie, in tutto 2.100 da trarre dallo Stato, dai comuni e dalle province; in seguito un aumento non superiore a 0,02 per cento della popolazione di ogni regione, fino a 9.530 unità, di cui 5.982 fornite dallo Stato e 3.548 dagli enti locali.

Quadro perfetto questo, a sostegno della tesi della spesa "sostitutiva": lo Stato passa 195 miliardi di gettiti e le burocrazie statali e locali sono alleviate di 9.530 impiegati, adibiti alle funzioni "trasferite" e che non vengono sostituiti. Come se si potesse accertare nei quadri statali, aumentati in questi anni a un ritmo di circa 60 mila unità annue, se non si sono sostituiti i 150 elementi passati alla regione A o alla regione B!

Umoristico poi era l'articolo 2 del disegno n. 4280 che prevedeva assegni *ad personam* per i trasferiti a cui le regioni - poverine - avessero praticato trattamenti inferiori a quelli che essi avevano nei posti di origine presso lo Stato, i comuni e le province. Non ricordava certo, il proponente, che le regioni esistenti, con allegra mentalità bancarottiera, hanno travolto i livelli retributivi statali con paghe di gran lunga maggiorate! ».

Ora, in quella relazione noi ci rendevamo conto di tutte queste difficoltà e del resto, queste difficoltà che cosa hanno fatto? Hanno arenato il problema della legge finanziaria, che tutti giustamente hanno ritenuto pregiudiziale, per alcuni anni, fino a quando si è arrivati a discutere, sotto l'assillo della pres-

sione politica, la legge elettorale, con quell'articolo 22 che ha voluto agganciare la istituzione delle regioni, diciamo pure le elezioni dei consigli regionali, a un'altra scadenza, la quale pure doveva esserci, sia pure stabilendo determinate condizioni. E in conseguenza di questo impegno sancito con l'articolo 22 il Presidente del Consiglio di allora, onorevole Moro, stabilì la nomina di quella terza commissione di studio che fa seguito alle commissioni Tupini e Carbone e i cui lavori sarebbero serviti (almeno così opiniamo, perché non ne conosciamo i risultati) alla redazione del disegno di legge che stiamo discutendo.

Abbiamo oggi, invece del provvedimento finanziario, in omaggio alle difficoltà cui ho accennato, i provvedimenti per l'attuazione delle regioni. Come è fatto questo provvedimento? Non voglio entrare nell'esame dei dettagli. È un disegno di legge che non ha bisogno di molte illustrazioni; esso contiene disposizioni di per sé abbastanza chiare. È una farraginosa costruzione che prevede un fabbisogno teorico di 700 miliardi annui, almeno per il primo funzionamento. Questo fabbisogno teorico viene coperto con contributi propri ridicolmente irrilevanti, di 2 miliardi, mentre gli altri 698 miliardi dovranno provenire da altre fonti: vi sono i tributi devoluti che diventano propri (come quelli di carattere immobiliare e quelli sulle tasse di circolazione) e poi le quote erariali, per un ammontare di 580 miliardi.

In realtà (diciamolo pure) all'infuori dei 2 miliardi dei tributi propri, tutto il resto non è altro che un grosso stanziamento a carico del bilancio dello Stato. Si sarebbe potuto dirlo onestamente, senza ricorrere all'affermazione che gli uffici fiscali provvedono agli accertamenti e riscuotono i tributi che poi versano alle regioni. Sarebbe stato più semplice dire senz'altro che lo Stato stanziava la somma necessaria nel proprio bilancio, anziché ricorrere alla finzione di una finanza propria delle regioni, che non è certo autonoma ma che, così come è configurata nella sua definizione nominalistica, dovrebbe dare prestigio all'idea dell'autonomia regionale.

Questo assicura solo la pura e semplice vita ordinaria, la pura e semplice esplicazione delle funzioni trasferite, come del resto è stato rilevato dalle commissioni che ci hanno dato il parere. Se le regioni dovranno assumere qualche altra iniziativa, dovranno chiedere denari allo Stato sotto forma di contributi o di stanziamenti (ai sensi, del resto, delle norme della Costituzione), oppure chiedere fonti imponibili, terreni di caccia ai

quali l'erario pubblico dovrebbe rinunciare per passarli alle regioni. D'altra parte, se le regioni dovranno svolgere una loro politica e propri programmi, occorrerà certo ben altra somma che non 700 miliardi.

Ripeto che non intendo entrare nel merito dei singoli articoli. Mi limiterò ad un esame di carattere generale. Si è salvato, almeno, il principio dell'unità di accertamento, dal momento che le regioni potranno interferire, potranno segnalare e così via; ma l'accertamento e la riscossione verranno sempre eseguiti dagli uffici dello Stato.

Questo fatto mi pare molto importante, poiché di fronte al Parlamento si trova la riforma tributaria che fu presentata ed ebbe un pallido inizio di discussione nella Commissione finanze e tesoro e nella Commissione bilancio sullo scorcio della passata legislatura. Tra i principi fondamentali di tale provvedimento, vi era quello della semplificazione: semplificare e unificare i tributi; sopprimere i doppioni; unificare nel senso di avere pochi tributi fondamentali di larga applicazione e di semplice costruzione; e anche semplificare e unificare le strutture, evitando i doppioni nell'accertamento, particolarmente per l'imposta di famiglia. Qual'è uno dei difetti che si attribuisce in particolare all'imposta di famiglia? Che essa aveva lo stesso oggetto dell'imposta complementare — su per giù, la globalità dei redditi —, anche se formalmente, secondo la legge, gli oggetti erano diversi; perché l'imposta complementare colpisce la globalità dei redditi, il complesso dei redditi dell'individuo, e l'imposta di famiglia dovrebbe colpire l'agiatezza, cioè un qualche *surplus* difficilmente definibile. Però la realtà era identica. E allora si lamentava che dagli uffici fiscali erariali si avessero certe valutazioni e da quelli comunali si avessero delle valutazioni del tutto e ingiustificabilmente divergenti. Non solo: ma mentre — si diceva — gli uffici erariali sono imparziali e « distaccati », l'accertamento fatto da uffici locali poteva essere politicizzato, poteva essere orientato in modo più pesante nei confronti di ceti o di categorie non ritenuti favorevoli alle amministrazioni in carica.

Quindi, uno degli obiettivi fondamentali è stato quello della unificazione dell'accertamento e della riscossione, per fare delle economie nei costi relativi e per evitare ingiustizie e sperequazioni. Tant'è che ad un certo momento è dovuta intervenire la legge (se non sbaglio quella del 1962) a stabilire la legittimità (di fronte alle pronunce della stessa magistratura e della Corte di cassazione) dell'ac-

certamento difforme. Orbene, io penso che sia una conquista e che sia bene resistere; e lo dico in particolare all'onorevole relatore perché su questo punto ho visto accettato almeno il punto di vista che noi avevamo espresso in sede referente.

Ma per quanto riguarda altri aspetti dobbiamo esprimere critiche, e in queste critiche siamo confortati dai pareri dati da certe commissioni di merito. Ad esempio, una critica è data al principio del fondo comune che è incaricato di svolgere una certa perequazione delle posizioni delle singole regioni. In proposito il parere della Commissione interni è stato drastico. È un parere che la nostra parte condivide pienamente. Ha detto infatti la II Commissione: « Passando all'esame degli articoli del disegno di legge n. 1807, esprime il proprio dissenso in merito ai criteri di riparto del fondo comune di cui all'articolo 8. Innanzitutto si rileva che il provvedimento proposto tende impropriamente a confondere le esigenze della finanza ordinaria delle regioni con quelle della finanza straordinaria. Compito della finanza ordinaria (e qui è finanza ordinaria) è quello di consentire alle regioni di far fronte all'esercizio delle normali attribuzioni. Il compito invece di intervenire con azione perequatrice a colmare gli squilibri esistenti tra regione e regione è proprio della finanza straordinaria e può risolversi solo nel quadro della programmazione economica nazionale, coordinata con quella regionale, mediante interventi qualitativamente e quantitativamente ben definiti e pertanto con contributi speciali ».

In altri termini, che cosa dice la II Commissione? Per quanto riguarda il riparto di quel fondo comune di 580 miliardi, non era il caso di prendere determinati elementi per stabilire degli indici più o meno ben ponderati, e così via, per un riparto che non sia quello aritmetico, perché si rischia di impedire il funzionamento di determinate regioni che ne vengono danneggiate, le quali potranno spendere di meno di ciò che lo Stato spendeva prima per le funzioni trasferite.

E dice ancora la stessa Commissione: « È noto che il costo dei servizi e fattori agglomerativi cresce progressivamente con lo sviluppo di insediamenti industriali intensivi ». Ma la Commissione interni prosegue nella critica, passando poi direttamente a quello che è stato il criterio di riparto, e dice ad esempio: « La Commissione non può non rilevare l'inesattezza di quanto affermato nella relazione al disegno di legge: " Incidenza minore (un decimo) è stata attribuita all'elemento super-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 14 NOVEMBRE 1969

ficie territoriale, in quanto le funzioni regionali influenzate da tale elemento sono più limitate". L'affermazione sembra ignorare le materie affidate dall'articolo 117 della Costituzione alle regioni. Urbanistica, viabilità, lavori pubblici, agricoltura — ad esempio — sono tutte competenze in cui l'elemento territoriale è tutt'altro che irrilevante.

Inoltre i sei decimi del fondo distribuito in proporzione alla popolazione stabiliscono già un criterio perequativo. Infine lasciano perplessi — come già dicevo prima — i requisiti prescelti per la ripartizione dei tre decimi del fondo di cui al paragrafo c) dell'articolo 8, per esempio il grado di disoccupazione quale risulta dal numero degli iscritti nelle liste di collocamento. Si ritiene, ad esempio, che l'immigrazione stabilisca dei costi particolari per quelle regioni che restano depauperate di elementi attivi, ma essa costituisce altresì un costo per le regioni di afflusso, dove non basta la proporzionalità derivante dalla considerazione della popolazione, ma intervengono altri fattori, perché si tratta di una popolazione addizionale che arriva fresca, senza nessuna dotazione, cioè priva di quelle dotazioni che nella popolazione già residente sono in certo modo state create dalle precedenti generazioni.

In ogni caso la Commissione II ritiene che l'elemento superficie territoriale debba essere elevato a due decimi, fermi restando i sei decimi attribuiti in proporzione diretta alla popolazione residente ».

Ma la critica è stata ampliata e direi espressa in termini anche più razionali, più completi, nel parere della Commissione VI finanze e tesoro. La Commissione VI ha detto in particolare su questi argomenti: « Nelle stime di fabbisogno su cui fonda il progetto governativo. l'attenzione è rivolta soltanto alle funzioni trasferite dallo Stato alle regioni, ignorando — questo è l'oggetto della legge, è vero — che il significato innovante, anche solo di efficienza, nella gestione del pubblico denaro dell'istituto regionale sta non soltanto nella possibilità di meglio attendere alle funzioni di competenza regionale ai sensi dell'articolo 117 della Costituzione e attualmente svolte dallo Stato, ma anche, e forse soprattutto, nello svolgimento di compiti nuovi, praticamente inesistenti fino ad oggi nel contesto pubblico ». Di questo naturalmente non c'è alcuna traccia nel disegno di legge, se non il vago accenno a quegli accrescimenti dei gettiti che potranno andare ai fondi speciali e ai successivi contributi che dovranno essere dati nell'ambito della programmazione.

Nel progetto governativo — ecco il punto — si distorce la struttura istituzionale della finanza locale in base ad un inaccettabile concetto di perequazione e di risoluzione degli squilibri economici interregionali. Non è infatti pensabile che la redistribuzione territoriale del solo ammontare di risorse che oggi lo Stato spende per le funzioni da trasferire possa contribuire a risolvere il problema degli squilibri. Essa, se fosse accolta la soluzione governativa, toglierebbe soltanto ad alcune regioni la semplice possibilità di spendere almeno quanto oggi già spende lo Stato per determinate funzioni, senza dare a nessun'altra nulla che muti in sostanza e strutturalmente la sua situazione socio-economica.

Il pericolo di una simile impostazione è, da una parte, di amputare, in nome di un nuovo mito politico, le capacità istituzionali dell'ente regione, dall'altra, ponendo a carico della struttura istituzionale stessa un contributo al problema degli squilibri interregionali, di provocare il rischio di agire sugli effetti piuttosto che sulle cause, come pure di avallare la rinuncia alla elaborazione di una politica di piano degna di questo nome.

Orbene, in questa riforma tributaria che maggioranza, sono critiche fatte nelle relazioni di maggioranza delle due Commissioni che ho citato. Ma intralci, incompatibilità, ostacoli vengono anche rispetto ad altri fondamentali problemi sui quali io sono uso portare la mia attenzione. Dicevo prima della riforma tributaria che citavo a proposito di un altro aspetto, quello della unicità dell'accertamento e della riscossione. Ora, la riforma tributaria era basata su un concetto — come dicevo prima — di semplificazione, di unificazione, soppressivo di doppiioni, razionalizzazione, adeguamento, riordinamento — tutto quello che volete — e nel contempo mirando al vecchio fine che risale alla legge 15 gennaio 1951, n. 25, conosciuta con il nome di legge Vanoni, di ristabilire la cosiddetta fiducia tra fisco e contribuente per porre fine a quelle finzioni per cui una parte accerta molto di più sapendo che l'altra denuncia di meno, per arrivare a delle aliquote che siano realistiche e che non portino, come è stato riconosciuto da alcuni titolari del Ministero delle finanze, ad una certa filosofia di una evasione che entro certi limiti costituisce un correttivo tecnico dell'eccesso delle aliquote.

Orbene in questa riforma tributaria che già ci lascia molto perplessi sul raggiungimento di questo fine, perché se noi ricordiamo è prevista l'imposta sul reddito delle persone fisiche (aliquota massima 70 per cento),

oltre all'imposta sui redditi patrimoniali del 12 per cento (giungendo così all'82 per cento), in questa riforma tributaria noi inseriamo una nuova finanza, quella regionale le cui prospettive di espansione sono senza dubbio molto robuste.

E non si dica che questo è un elemento irrilevante, perché, del resto, nei confronti del disegno di legge presentato nell'altra legislatura erano notevoli le critiche perché non era stata prevista la finanza regionale, la fiscalità regionale. E si accusava il ministro, presentatore del disegno di legge, di aver voluto esplicitamente escludere questa nuova voce che ormai si riteneva matura e che doveva essere considerata. Ma il difficile era trovare la capienza per questa voce.

Ora, questa nuova finanza come si può conciliare con la globalità del problema della finanza pubblica in generale, che registra oggi il disavanzo finanziario (parliamo del bilancio 1970 del quale inizieremo l'esame subito dopo questo dibattito) di 3.046 miliardi, comprese le aziende autonome?

A ciò bisogna aggiungere un *deficit* che è in continuo divenire, anche se non si ha nessun dato preciso, a seguito della nuova legge per le pensioni che ha già bisogno di rettifiche relativamente ai carichi futuri, i quali ricadranno sul bilancio dello Stato (un migliaio di miliardi nel settore previdenziale, un migliaio di miliardi per quanto riguarda gli enti locali). Come poniamo adesso questo nuovo capitolo di spesa che non possiamo prevedere e che certamente si svilupperà ulteriormente rispetto alle previsioni del provvedimento? Ma soprattutto come si concilia con le priorità dello Stato, se si considera che le esigenze costantemente sacrificate sono quelle della finanza locale, comunale e provinciale? Come potranno reggere i comuni e le province? In un modo solo: aumentando ogni anno il loro carico debitorio di circa un migliaio di miliardi. Se non sono mille sono settecento od ottocento miliardi di mutui che vengono contratti.

Ho sott'occhio, fresca, la relazione al bilancio dello Stato per la parte riguardante il Ministero dell'interno. Da essa risulta che il complesso debitorio degli enti locali sarebbe stato valutato, fino alla fine dello scorso anno (e quindi adesso sono da aggiungere altri dieci mesi) a 6.252 miliardi.

Dice tale relazione: « A fronte di tale situazione l'aumento da 44 miliardi e 250 milioni, a 56 miliardi 720 milioni del capitolo 2788 riguardante il contributo ministeriale per il ripiano dei bilanci comunali e

provinciali assume la semplice testimonianza che il problema è presente all'attenzione dei governanti ». Nulla di più; si tratta appena dell'8 per cento dell'ammontare approssimativo del *deficit* annuo.

Questa la realtà della finanza locale, che è in condizioni addirittura tragiche; molte volte mi domando quali conti noi facciamo. Abbiamo la prospettiva di tirare avanti indefinitamente in questa situazione? Vi sono dei comuni, come quello di Roma, la cui situazione è disastrosa; aspettiamo veramente il miracolo? Questi sono grossissimi problemi che incombono, onorevoli colleghi, portando la situazione ai limiti della bancarotta; l'aggiunta di questo nuovo capitolo è, se non ragionevole, perché potrebbe anche esserlo, per lo meno compatibile, in linea di fatto, con la situazione finanziaria che noi conosciamo?

Vorrei solo far rilevare ai colleghi di tutte le parti politiche che la situazione economica, a proposito della quale il Governo sfoggia sovente un certo ottimismo, si regge; e noi abbiamo anche una certa capacità competitiva, che ci permette di tenere un ritmo di produzione in crescendo. Ma la situazione finanziaria non è affatto buona, e questo lo denoto dalla corsa che i partiti governativi stanno facendo, al riguardo, alla ricerca dell'alibi, diciamolo pure.

Alcuni mesi or sono ha cominciato il partito socialista con l'onorevole Scalfari, il quale ha presentato un'interrogazione per chiedere al ministro del tesoro se si sarebbe continuato nella tuttora vigente linea di politica finanziaria e, in caso affermativo, come si sarebbe fatto, essendo giunti al limite della sicurezza e della stabilità monetaria; l'onorevole Scalfari chiedeva, più precisamente, se intendeva il Governo continuare nella politica di finanziare tutte le spese con i debiti, comprese le spese di consumo.

Subito dopo, con un articolo su *La Voce repubblicana*, l'onorevole La Malfa ha attaccato l'onorevole Scalfari, dicendo che era veramente strano che un deputato appartenente ad una di quelle correnti che più avevano strepitato per spingere il ministro del tesoro sulla via dell'ampia spesa, saltasse su a rimproverare il ministro del tesoro per avere speso tanto.

Successivamente, ancora l'onorevole La Malfa ha inviato una lettera al Presidente del Consiglio, onorevole Rumor, in appoggio ad una interpellanza presentata dai deputati del suo gruppo, nella quale si lancia l'allarme per l'entità della spesa pubblica, per le

deviazioni rispetto agli stanziamenti del programma, per il fatto che dei 22 mila miliardi che avrebbero dovuto rappresentare il ricorso al mercato finanziario nel corso del quinquennio 1966-70 (e di cui poco meno di 9 mila dovevano andare alla mano pubblica, e più di 13 mila agli investimenti dei settori produttivi e privati), quasi tutti erano impegnati dalla mano pubblica.

È di questi giorni, poi (se non erro dell'altro ieri), un'interpellanza presentata dal partito socialista unitario sugli stessi argomenti.

La situazione finanziaria, come è dimostrato da questi fatti, è tutt'altro che rosea, è una situazione pesante; mi permetto di dirlo, anche perché noi non abbiamo alcuna remora. Sono anni che andiamo dicendo queste cose, ed andiamo lanciando moniti per i limiti di rottura cui si è giunti.

Ebbene, come è compatibile con la situazione questo nuovo grosso blocco di spesa potenziale, oltre a quella teoricamente trasferita che si viene ad aggiungere? E qual è poi l'entità? Noi abbiamo dei dubbi sull'importo, poiché abbiamo visto questi importi svilupparsi continuamente. Cominciamo con i 220 miliardi della Commissione Tupini, una cifra ancora modesta, anche se si trattava di 220 miliardi di alcuni anni or sono, ma comunque una cifra non ancora, direi, travolgente; siamo giunti ai 500 miliardi circa della Commissione Carbone, ed ora si parla di 700 miliardi, che sono quelli istituzionalizzati in questo provvedimento per varare le regioni, che però, con questi 700 miliardi non faranno nulla di più di quanto rappresenta l'esecuzione delle funzioni trasferite.

Sotto questo profilo noi crediamo più realistiche e coerenti le previsioni o, se volete, le rivendicazioni che a suo tempo avevano fatto due sottosegretari che oggi, forse in virtù del loro zelo regionalistico e di altro, sono stati promossi ministri, cioè l'onorevole Vittorino Colombo e l'onorevole Donat-Cattin. Essi, in un convegno svoltosi a Torino, hanno detto che bisognava trasferire almeno il 20 per cento della spesa statale, altrimenti si sarebbe effettuato un decentramento solamente fittizio, con la sostanziale consacrazione del vecchio Stato centralista liberale. Più coerentemente, quindi, parlavano del 20 per cento della spesa statale, il che vorrebbe dire, in base al bilancio attuale di spesa, qualche cosa come 2.000 miliardi; anzi, secondo il nuovo bilancio la cifra sarebbe maggiore.

Non basta ancora, perché il ministro Vittorino Colombo si trova in polemica con l'onorevole Mammi del partito repubblicano, su

una più alta valutazione. Leggo una notizia: « In polemica con l'onorevole Mammi del partito repubblicano, il ministro della marina mercantile, onorevole Vittorino Colombo, ha dichiarato, in materia di regioni, che il risultato che si è voluto ottenere attraverso la nuova formulazione del disegno di legge governativo è stato proprio quello di un provvedimento che dovesse sopperire all'iniziale funzionamento ordinario delle regioni » (badate: iniziale e ordinario funzionamento delle regioni) « in relazione delle competenze stabilite dall'articolo 117 della Costituzione; e che restassero salde le facoltà discrezionali del potere politico di potere decentrare, nelle fasi successive, ai nuovi enti regionali ulteriori competenze svolte dagli organi burocratici centrali dello Stato e di poter accumulare, attraverso le regioni, una razionale ripartizione della spesa pubblica in rapporto agli indirizzi della programmazione nazionale e delle singole politiche di investimento per i vari settori produttivi ».

« Per quanto riguarda poi » — continua il ministro Vittorino Colombo — « l'incidenza dei 700 miliardi sulla spesa dello Stato prevista per il 1970, il problema non è tanto quello di stabilire se la somma suddetta rappresenti solo il 5 per cento della spesa complessiva statale o il 23 per cento ipotizzato dall'onorevole Mammi su 3.000 miliardi, ma semmai quello di stabilire se il decentramento regionale comporta effettivamente una modificazione sostanziale dell'attuale centralismo politico e burocratico dello Stato, oppure se determini solamente un marginale decentramento, provocando per altro uno sperequato rapporto tra funzioni decentrate e spese di gestione dei nuovi enti regionali ».

L'onorevole Mammi, venuto a conoscenza della dichiarazione del ministro Vittorino Colombo, ha così replicato: « Debbo intanto prendere atto che le cifre della mia precedente dichiarazione non vengono contestate dalla polemica replica del ministro » (3.000 miliardi). « Sarei lieto di conoscere le modificazioni di sostanza tra il progetto presentato al Consiglio dei ministri e quello presentato alla Camera ».

Sempre in una visione generale, altri dubbi che ci vengono sono quelli sull'esemplare, ottimistico quadro che viene dalla teoria della equivalenza sostitutiva.

In fondo, qual è la tesi della spesa sostitutiva? Si dice: pochissima spesa aggiuntiva, il resto è sostitutivo; si dà alle regioni, lo risparmi lo Stato. I conti tornano perfettamente.

Ma ci crediamo realmente, onorevoli colleghi? Mi rivolgo a coloro che sono convinti regionalisti: come controllare che una certa economia realizzata nel bilancio dello Stato non sia poi « mangiata », ossia che questo risparmio veramente ci sia?

Intanto, con un bilancio che è in disavanzo, come si fa a controllare? Nell'anno del primo trasferimento si ha un gioco nei capitoli rispetto al bilancio precedente e si può anche controllare da un punto di vista contabile; ma con un bilancio in disavanzo come si fa? Se il successivo bilancio aumenta il disavanzo o se va in una certa misura che non rispetta quelle determinate detrazioni, come facciamo a controllare che non ci sia stato un reintegro, e ciò non tanto ad opera di leggi fiscali specificamente rivolte a dare un determinato gettito, quanto soltanto per effetto del calderone della spesa?

Siamo sicuri che non ci sarà una reintegrazione? Tanto più che anche in teoria, anche in partenza, una maggiore spesa dal trasferimento c'è. Infatti, per quanto possono interessare gli organi centrali, i trasferimenti di funzione comportano una maggiore spesa. Un conto è organizzare un servizio unitariamente, in una sede, con un'unica direttiva, un unico vertice, e un conto è organizzare lo stesso servizio in 15 sedi diverse o quanto meno aggiungere a servizi già esistenti. E poi — lo si è rilevato anche nella relazione ministeriale — la vicinanza dei servizi stimolerà certamente la domanda dei medesimi. Quindi, questo costo ci sarà.

Il dubbio maggiore, però, riguarda i trasferimenti effettivi. Sembra che tutto debba andare bene: prendiamo il personale che si occupava di queste cose e lo trasferiamo alle regioni. Il conto torna. Trasferiamo i gettiti che debbono coprire i relativi stipendi e tutto va bene. Nella mia relazione del 15 gennaio 1963 sulla primitiva legge finanziaria facevo una ampia disamina sulle prospettive di questi trasferimenti e citavo, tra l'altro, l'opinione di un competente, l'ex consigliere Michele La Torre, il quale diceva: quante volte si è parlato di riduzioni, di blocchi e così via! Ma queste cose non hanno avuto mai la minima attuazione. Il Parlamento e il Governo hanno dato disposizioni e ordini, ma la legge generale quale è sempre stata? Quella diretta agli ampliamenti, agli aumenti del personale. Quando mai si è fatta una riduzione dei ruoli? Magari sulla carta può essere stata prevista la riduzione di un ruolo, ma quando mai è stata rispettata, quando addirittura non aggirata?

Del resto, su quanto riguarda l'entità del personale, ho sotto gli occhi il resoconto sommario della seduta dell'altro giorno in cui il ministro delle finanze, onorevole Bosco, interrompendo l'onorevole Bozzi, il quale si era chiesto se gli impiegati dello Stato avrebbero potuto essere trasferiti di autorità alle regioni, ha chiarito che ciò non sarebbe possibile, in base al principio generale in materia di pubblico impiego, secondo cui occorre per il comando il consenso dell'interessato.

Quindi, possiamo immaginare le resistenze, le raccomandazioni e così via, e quindi a che cosa si potranno ridurre questi trasferimenti.

In proposito vorrei poi ricordare, per quanto riflette il costo, un recente testo (del 16 febbraio scorso) della Corte dei conti la quale ha esaminato il funzionamento delle regioni a statuto ordinario in base allo studio della commissione, ed ha emanato alcune direttive, di cui due mi paiono particolarmente importanti. In una, ha detto la Corte dei conti che occorre disciplinare l'esercizio della potestà legislativa regionale di istituire anche enti amministrativi, soprattutto ai fini del controllo dei mezzi finanziari, ma io vedo che nelle modifiche apportate al disegno di legge governativo, oltre alle spese per investimenti, si è ammessa la spesa per la partecipazione a società finanziarie, enti e così via, il che vuol dire avere aperto il recinto a tutto quanto già è avvenuto.

Ma mi voglio riferire a un'altra direttiva, diciamo anzi ad un altro auspicio della Corte dei conti, più vicino alla materia che sto trattando: quello di disciplinare il trattamento giuridico ed economico del personale, ancorandolo rigidamente a quello dei dipendenti dello Stato. Questo è veramente umoristico, perché non tiene presente ciò che è avvenuto, pur con la disciplina legislativa che già esiste, nelle regioni a statuto speciale.

Io ricordo che quando venne da parte nostra condotta la famosa battaglia sulla legge elettorale per le regioni ebbi a citare nel mio intervento un'interrogazione dei colleghi del Movimento sociale italiano in cui si denunciava che nella regione Friuli-Venezia Giulia (e cioè in una regione nuova, fresca, la quale era stata costituita dopo che da anni imperversavano le giuste critiche contro gli sperperi e il malcostume vigenti nelle altre regioni già da tempo funzionanti a statuto speciale) i nuovi amministratori regionali, anziché prelevare il proprio personale dagli uffici dello Stato, delle province e dei comuni, come previsto dallo statuto regionale, avevano

a tamburo battente assunto in massa 800 dipendenti, naturalmente senza concorso, senza i prescritti titoli di studio e con stipendi maggiorati rispetto a quelli dei dipendenti statali. Questo caso è estremamente significativo, perché risale ad epoca recente, dopo che da tempo era imperversata la polemica sulle replicate vivaci critiche circa l'indirizzo da queste seguito nel settore del personale.

Per quanto riguarda in particolare i « superstipendi » elargiti dalla regione siciliana, le ricordo, onorevole ministro, che sono ancora pendenti due mie interrogazioni con risposta scritta (che, come tali, avrebbero dovuto essere evase immediatamente) nelle quali chiedevo di conoscere se corrispondessero a verità i dati pubblicati da giornali siciliani in ordine alle retribuzioni dei dipendenti regionali. Evidentemente nei confronti delle regioni a statuto speciale il Governo preferisce non entrare neppure in discussione, in base al principio — sostenuto, se ben ricordo, in occasione della risposta ad un'altra mia precedente interrogazione — che la materia è di esclusiva competenza della regione e che lo Stato non può esercitare alcun sindacato.

Sta di fatto che, se esaminiamo il bilancio della regione siciliana, constatiamo che il costo medio per ogni dipendente è superiore ai 5 milioni annui, mentre il costo medio dei dipendenti statali è di meno della metà. Evidentemente siamo molto al di fuori della legislazione esistente e ci troviamo di fronte a sprechi in atto da anni per quanto riguarda stipendi e pensioni.

Non so, pertanto, quali garanzie possiamo noi avere circa l'allineamento che la Corte dei conti prescrive per quanto riguarda il trattamento dei dipendenti delle regioni e delle amministrazioni statali.

Per queste ragioni, onorevoli colleghi, noi riteniamo questa legge inadeguata, insufficiente, imprudente e quindi inaccettabile. Potremmo dare il nostro contributo di collaborazione, sotto il profilo tecnico, solo dopo che fossero state definite le funzioni delle regioni, disciplinata la materia dei trasferimenti e determinata la misura delle retribuzioni. Solo in questo caso si potrebbero fare dei conti attendibili almeno in linea di approssimazione. Di fronte ad un provvedimento come l'attuale, le nostre preoccupazioni rimangono invece immutate.

D'altra parte va tenuto presente che nella riforma tributaria (come credo di avere già dimostrato a sufficienza) le regioni non erano affatto previste, e ciò accresce appunto le nostre preoccupazioni, unitamente al fatto che

la finanza pubblica presenta complessivamente già oggi un disavanzo finanziario globale di circa 5 mila miliardi annui, e ancor più in considerazione della circostanza che, fatalmente, la finanza regionale entrerà in concorrenza con quella statale e con quella degli enti locali, perché se daremo qualcosa alle regioni lo toglieremo necessariamente allo Stato e in questo caso non potremo più darlo agli enti locali e specialmente a quei comuni e a quelle province che sono in una situazione fallimentare, di bancarotta. Questa concorrenza è per noi estremamente preoccupante ed è un altro nodo che si aggiunge ad un groviglio di problemi già di per sé insolubili.

Sotto questo profilo, e considerando il sovrapporsi di questi problemi degli enti locali, a noi viene spontaneo chiedere, e chiediamo, che cosa ne è stato ad esempio della proposta dell'onorevole La Malfa per l'assorbimento delle province. Non si dimentichi che si trattava di una proposta formale fatta subito dopo la famosa battaglia per la legge elettorale regionale dall'onorevole La Malfa, il quale aveva detto che non si era ancora giunti all'accettazione della proposta repubblicana ma che la nomina della commissione disposta dall'allora Presidente del Consiglio onorevole Moro (evidentemente per vagliare la questione e per valutare dove si sarebbe andati a finire con la costituzione delle regioni a statuto ordinario) rappresentava un notevole passo avanti, soprattutto in ordine alla corretta impostazione del problema delle autonomie.

Aggiungeva l'onorevole La Malfa: « E non vi è dubbio che in coerenza con le premesse che ne hanno suggerito la nomina, la commissione dovrà concludere con indicazioni di vaste riforme dei poteri locali, di cui l'abolizione dei consigli provinciali dovrà rappresentare il punto qualificante ».

Quanto diceva l'onorevole La Malfa è stato preso in considerazione dalla commissione di studio; essa non ha mai rassegnato pubblicamente le proprie conclusioni anche se noi l'abbiamo chiesto; però, da indiscrezioni raccolte, per quanto riguarda i rapporti fra regioni e province il documento della commissione così si esprime: « Nella commissione si sono manifestate tre diverse tendenze: una prima, favorevole alla soppressione delle province; una seconda, favorevole alla trasformazione della provincia in un ente a fini generali; una terza, favorevole ad una profonda ristrutturazione dell'ente provincia che attribuisca a questa le sole funzioni per le quali la provincia medesima ha un'autentica voca-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 14 NOVEMBRE 1969

zione (vedete che le vocazioni hanno un valore legislativo), vale a dire: igiene, sanità e, in genere, servizi sociali, salvo la possibilità di delega di funzioni regionali e qualche residua attribuzione in materia di viabilità minore ».

Questa è dunque una tesi. Se la regione dovesse assorbire le province, potrebbe utilizzare le loro sedi, nonché un personale che ammonta a circa 90 mila unità (si ha ragione di credere che anche in questo caso vi sia dell'abbondanza) e soprattutto troverebbe una fiscalità già impiantata — quella provinciale — indubbiamente modesta, però con certe direttive, con certe basi, suscettibile di uno sviluppo più razionale di quello che si è avuto finora.

Vorrei aggiungere che, poco dopo la proposta dell'onorevole La Malfa, vi fu una riunione di una apposita commissione di studio del partito socialista, allora ancora unificato, cioè non ancora disgiunto; detta commissione aveva stabilito in linea di massima l'adesione alla proposta dell'onorevole La Malfa. Quindi, erano già in due a chiedere la soppressione della provincia. Comunque, l'onorevole La Malfa nella sua richiesta non deve neppure avere dei complessi di inferiorità, perché il suo regionalismo è già fortemente contrastato.

Io leggo molto e mi compiaccio, onorevoli colleghi, di ritagliare quanto mi interessa. Possiedo quintali di ritagli. Tra gli altri, ho conservato un ritaglio relativo ad una tavola rotonda sulle regioni, tenutasi nel mio collegio. Qui c'è un foglio di una rivista che appartiene ad un eminente uomo politico democristiano — l'onorevole Arnaud — competente per definizione, perché ha diretto lungamente l'ufficio enti locali del suo partito, e forse lo fa tuttora. In questo foglio si scrive: « L'onorevole La Malfa ci spiega almeno due volte al giorno che lo Stato italiano così com'è non funziona, che i rapporti fra classe politica e gerarchia burocratica vanno riveduti, che profondi mutamenti devono intervenire nell'intero meccanismo decisionale pubblico. L'onorevole La Malfa dovrebbe quindi essere un autonomista serio e sicuro, e invece, di fronte alle concrete occasioni di varare l'ordinamento regionale, che è e rimane uno strumento importante, anche se non il solo per modificare qualcosa nell'ingranaggio pubblico, il leader repubblicano avanza una proposta di revisione costituzionale che è per lui pregiudiziale al varo delle leggi regionali, e cioè l'abolizione della provincia. Non dice di essere contrario alle regioni, almeno sino a questo momento. No: La Malfa non è Malagodi, e

poi è segretario di un partito regionalista. Dice perciò: sì alle regioni, a condizione che prima si modifichi la Costituzione, a condizione cioè che non se ne faccia nulla ».

Quindi, l'onorevole La Malfa è già servito, è già « bollato », e non deve avere complessi di inferiorità. Del resto, nel prospettare il problema della coesistenza della provincia e della regione, l'onorevole La Malfa non è antimarcia, perché già io nel 1956 avevo fatto al riguardo una serie di studi e di articoli, che ho poi ripreso nella relazione di minoranza del 1963. Ma neanche io ero antimarcia in questo problema. Non l'onorevole La Malfa, non chi vi parla, ma addirittura il senatore Giovanni Giraud, altro eminente uomo politico democristiano. Il senatore Giraud in un discorso tenuto alla Camera il 20 luglio 1956, raccolto in un opuscolo dal titolo quanto mai significativo: « La provincia, tappa sicura », espresso il suo consenso a quanti « pongono l'ente regione più come traguardo d'arrivo che come un traguardo di partenza » (e qui siamo solo proprio alla partenza), ricordava l'esigenza non meno importante ed impegnativa del rinnovamento e del potenziamento delle province. « Converrebbe preoccuparsi — aggiungeva — prima della provincia, se la regione deve essere interpretata, come penso, quale mezzo di propulsione e di coordinamento dell'attività più impegnativa delle province ». Se la regione è stata un obiettivo costante della riforma amministrativa, ciò — dice Giraud — deriva « da ragioni attinenti più all'insufficienza della provincia che non alla necessità di creare la regione ».

Del resto, a sostegno della sua tesi citava un articolo del ministro Andreotti, il quale diceva precisamente, citando a sua volta una risoluzione del 1898 della deputazione provinciale di Milano, che in sostanza era la provincia da sviluppare affinché diventasse un perfetto organismo per il funzionamento di un completo governo locale. E l'onorevole Andreotti, con quell'empirismo pratico che lo distingue nel modo più simpatico possibile, diceva: « E se non si può dire che le regioni non si faranno, almeno non si facciano ! ».

Ora, nella mia relazione, commentando questo prezioso testo del senatore Giraud, dicevo: « Al fondo dell'istanza regionalista » — proprio sulla base di quanto diceva il parlamentare democratico cristiano « sta proprio la delusione del tuttora ristretto funzionamento della provincia, le cui organiche carenze, nel compito di realizzare l'auto-governo della periferia e un più adeguato rapporto tra società civile e società politica, sono state lamen-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 14 NOVEMBRE 1969

tate in tutta la nostra breve vita unitaria. La « sortita » regionale del sindaco di Ormea (che nel 1956 inviò una circolare ai parlamentari della sua provincia per reclamare addirittura l'istituzione della regione cuneese) intendeva solo promuovere, con le illusioni connesse a una nuova denominazione, una più vasta e completa interpretazione della funzione della provincia, con compiti, responsabilità e strumenti di una vera e organica comunità territoriale ».

« I compiti delle province » — mi permetto di citare ancora da quella mia relazione — « sono oggi troppo scarsi e scarni di fronte alle necessità di interventi, di coordinamenti, di cooperazione e assistenza agli organismi minori; tant'è che le province, superando disinvoltamente le attribuzioni ufficiali e giocando con le spese facoltative, vengono assumendo di continuo nuovi compiti ed iniziative sul piano civile ed economico. E poiché, tuttavia, esse non sono presenti con validità e adeguatezza nelle zone più bisognose di aiuto, si è andati sulla via opposta a quella delle regioni e cioè al frazionamento, col decreto presidenziale 10 giugno 1955, n. 987, che ha istituito i consigli di valle o comunità montana, ormai largamente diffusi nella cerchia alpina.

Insomma, si ruota tra due soluzioni estreme per integrare o superare l'insufficienza della provincia con la regione, che è troppo vasta e vaga e non realizzerebbe certo l'integrazione del singolo nella collettività, e col consiglio di valle, che ha il torto di sceverare una zona ristretta e più povera delle altre e di mettere insieme la complessità dei bisogni e la scarsità dei mezzi. Ora, se anche la Costituzione articola il decentramento in troppi organi, è chiaro che la soluzione razionale non consiste in una pluralità di enti tra cui costosamente disperdere e duplicare le funzioni, ma in una specializzazione e semplificazione delle medesime, con rigorose economie di uffici, di atti, di spese. In pratica si pone la scelta tra la provincia rimodernata e potenziata, e la regione, che riassume anche le province e le loro funzioni. E a noi pare ovvio che, anche a salvaguardia dalle esorbitanze e degenerazioni politiche verso cui le regioni sono già pericolosamente scivolate, la preferenza debba andare alla provincia ».

E qui mi limitavo ancora a citare il senatore Giraudò ricordando quanto diceva: « Si rifacciano almeno prima le province, trasformandole in organismi forti e autosufficienti per l'azione esecutiva che ad esse si richiede, capaci di integrare l'opera dei comuni non solo nei settori della viabilità minore, ma an-

che in quelli degli acquedotti, delle fognature, dell'edilizia scolastica, dell'arginatura dei torrenti, delle canalizzazioni a scopo irriguo, dell'igiene e sanità, dell'istruzione professionale, delle comunicazioni e di altri servizi e opere che costituiscono, a un tempo, le condizioni dirette per una vita pubblica locale sana e civile, e le condizioni indirette per la massima valorizzazione economica delle singole zone ».

« E perché » — aggiungevo io — « non si potrebbero attribuire le competenze normative in tema di circoscrizioni comunali, di polizia, di fiere e mercati, di beneficenza, di urbanistica, di turismo, di cave, di caccia e pesca, di agricoltura e di artigianato, quali la Costituzione conferisce alle regioni? ».

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUZZATTO

ALPINO. In sostanza, come del resto venne riconosciuto in una polemica che ho avuto con *la Voce repubblicana*, si tratta di un'alternativa nella quale, come rilevava il giornale avversario, noi propendiamo per una soluzione e quelli per un'altra; comunque è un discorso che si può porre.

Certo è che il discorso ha sollevato l'allarme nelle amministrazioni provinciali, tant'è che molti di voi, onorevoli colleghi — dico molti anche se siamo pochi; comunque mi riferisco anche agli assenti — avranno ricevuto appelli, ordini del giorno, mozioni di consigli provinciali che riaffermavano l'insostituibile e provvida funzione delle province e così via, chiedendo che sì, si facciano le regioni, ma si mantengano anche le province.

In fondo, però, la tesi che ne sgorga, specialmente dai lavori delle commissioni, è che vi è una concorrenza di compiti e che la ragione principale, poi, di vita nel nuovo ordinamento delle province sarebbe pur sempre quella di una sistematica delega di funzioni regionali, quale del resto le parti politiche che qui hanno discusso o che comunque hanno espresso il loro pensiero nelle relazioni, in fondo in fondo accettano: tutti quanti, infatti, si ripromettono di far delegare ampiamente alle province funzioni regionali.

Quindi, sotto questo profilo, l'onorevole La Malfa può benissimo proseguire nella sua tesi, perché questa tesi a che cosa porterebbe? Vi sono delle competenze indubbiamente concorrenti, e specie con l'espansione dei compiti già assunti dalle province, questi compiti nell'ambito regionale avrebbero, diciamo, quel maggiore territorio, quella maggiore e

più ampia giurisdizione che è un po' nell'indirizzo delle maggiori aree, che si riscontra in tutto il continente europeo. Non si intende già forse, dicevo prima, di delegare sistematicamente le funzioni alle province? E può questo solo giustificare una esistenza autonoma? Il risultato sarebbe che là dove vengono costituite le regioni, c'è già il palazzo, ci sono segreterie, uffici-studi e poi c'è già tutta un'organizzazione decentrata, delle burocrazie esistenti, una base fiscale collaudata.

Noi, come abbiamo detto, riteniamo che sia più che sufficiente e più razionale potenziare le province, e attraverso i consorzi, attraverso quella nostra proposta di legge sui consorzi di province permettere a queste ultime, che hanno già una vita collaudata e sicura, di superare confini che oggi possono sembrare e sono certamente ristretti. Comunque, se domani si costituiscono le regioni, tutto il problema può essere riconsiderato ai fini di economia, sia di funzioni, sia di burocrazia, sia di spesa.

A proposito di economia, mi permetto di ricordare l'opportunità, già accennata in principio, degli statuti-tipo. È veramente anacronistico, direi antiprogrammatico, il fare poi quindici trattative diverse per fissare quindici statuti, creando anche delle situazioni difformi da un luogo all'altro. È la negazione della mentalità programmatrice. Quindi mi pare che, da questo punto di vista, veramente la nostra proposta o questo nostro ricordo debba essere annotato, e che si debba cercare di arrivare ad una soluzione.

Ora, onorevoli colleghi, arrivo alla conclusione. Ma non potrei concludere se prima non spendessi qualche parola per esprimere un apprezzamento nei confronti dell'opera del relatore, il collega Tarabini, il quale certamente ha fatto il possibile per contenere determinati inconvenienti nel lavoro che è stato svolto in Commissione ed in seguito. Tuttavia vorrei anche rilevare un altro fatto, che cioè il collega Tarabini, e non vorrei che questo mio rilievo lo mettesse in difficoltà con la sua parte politica, perché le lodi di un liberale non possono che compromettere un membro della maggioranza...

COTTONE. Onorevole Alpino, l'ha già compromesso!

ALPINO. Ad ogni modo direi che l'onorevole Tarabini ha voluto forse fare dell'umorismo — forse involontario — elencando molti dei nostri argomenti nella sua relazione, sia pure per respingerli. Quando ricorda, ad esempio, che lo scopo nel predisporre i dise-

gni di legge deve essere cercato nello « apprestare strumenti di rapida applicazione, affinché la regione a statuto ordinario non rimanga, anche all'indomani della legge finanziaria, un istituto teorico o, peggio, non degeneri ben presto in un organismo fatiscente », certamente egli lo fa per escluderlo; noi invece lo ricordiamo perché coincide con un nostro timore preciso, con un nostro monito. E quando ricorda che « il disegno nel suo congegno non si limita a definire le entrate delle regioni ma ne prefigura, attraverso il procedimento della delega legislativa, un rapido afflusso alle casse regionali e una sollecita gestione da parte dei nuovi enti », egli ricorda ciò che dovrebbe essere e che invece il disegno di legge, non fosse altro che con la delega dei due anni, viene precorrendo unilateralmente nel solo campo dell'entrata.

Poi, per quanto riguarda l'impostazione generale delle regioni, egli ha ancora l'amabilità e la finezza di ricordare — naturalmente per deprecare e non perché sia così — che « una parte non modesta della pubblica opinione, pur non contraria in linea di principio all'istituto regionale, lo è di fatto a causa dei cattivi esempi offerti da regioni a statuto speciale, della sfiducia verso la burocrazia, del timore che l'introduzione delle regioni ne accresca ulteriormente le dimensioni e il potere, del dubbio, quando non della convinzione, che i nuovi enti siano solo occasione di nuove spese, utili in termini di onori e di vantaggi economici per ristrette cerchie di beneficiari, ma inutili e quindi dannose per la collettività ». Egli aveva senza dubbio sott'occhio uno degli esempi che noi tutti abbiamo davanti, cioè quello delle regioni già funzionanti. E certamente l'onorevole Tarabini vuole augurarsi che non accada così, ma egli delinea il pericolo in termini direi quanto mai suggestivi.

E, del resto, è anche ricordato a proposito della spesa che il Presidente Einaudi nelle *Prediche inutili* aveva definito « terrificanti » i risultati delle indagini che egli aveva fatto con un accenno al rischio per il bilancio dello Stato, e che offriva le sue conclusioni, con tutti i debiti scongiuri, al solo scopo di invitare chi può ad apprestare il materiale necessario per un esame serio del problema. Ed un esame serio del problema come si è fatto? Lo stesso relatore poi, in un'altra colonna, ricorda infatti a questo proposito che i risultati dei lavori di questa Commissione — quelli che noi abbiamo chiesto — non sono noti. Ed allora, come possiamo dire di aver vagliato e di aver fatto qualche cosa di veramente serio se

non conosciamo nemmeno i lavori di questa Commissione?

Il relatore infine conclude con un augurio: « Chi si è occupato di questo disegno di legge si è reso conto che non è possibile affrontare in termini legislativi il tema di una finanza regionale astraendo dal quadro dei problemi istituzionali quanto noi diciamo; il compito del Governo non è stato facile » egli gliene dà atto, gli dà atto di quella ponderatezza e quindi esprime l'augurio che la Camera perfezioni l'opera nello stesso spirito e con gli stessi intendimenti. Io non posso concludere con lo stesso augurio proprio perché si verificano condizioni ben diverse da quelle che sono auspiccate.

Per questo termino invece con l'augurio che espressi già nella mia vecchia relazione di 6 anni fa. Augurai allora che si operassero sostanziosi decentramenti di funzioni statali da applicare in modo uniforme in tutto il paese ed a cui si dovessero gradualmente ricondurre, sia per ovviare alle dispendiose esperienze e ai negativi esempi sin qui avutisi e sia per perequare assai meglio i mezzi volti al riscatto di tutte le aree depresse senza distinzioni di latitudine, funzioni statali dimostrate sempre valide. In definitiva, si trattava di ristabilire la basilare eguaglianza giuridica fra tutti i cittadini italiani attraverso un decentramento ordinato e non dispendioso, senza creazione di nuovi organi e di nuove burocrazie, basate essenzialmente sulle province e sui comuni, cioè sugli enti territoriali sempre rimasti in evidenza ai nostri padri nel lungo processo di consolidamento dello Stato unitario di cui si è celebrato di recente » (scrivevo questo nel 1963) « non da tutti con buona coscienza il centenario ». (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Verga. Ne ha facoltà.

VERGA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, iniziando la discussione generale sul disegno di legge governativo sui provvedimenti finanziari per l'attuazione delle regioni a statuto ordinario credo sia importante indicare subito alcuni punti fondamentali.

Primo: l'istituzione delle regioni ordinarie certamente è un momento fondamentale della riforma democratica dello Stato e di una nuova politica costituzionale ed è un fatto altamente qualificante e significativo che il Governo, tenendo fede agli impegni programmatici assunti nell'agosto scorso, abbia, a di-

stanza di pochi mesi, proposto alla valutazione del Parlamento i provvedimenti finanziari per l'attuazione delle regioni a statuto ordinario. In effetti, dopo 21 anni dall'entrata in vigore della Costituzione, sembrano ormai delinearsi quelle strutture di cui il paese, soprattutto oggi, avverte, nel moto travolgente della contestazione, una assoluta necessità, tali da realizzare il decentramento del potere dello Stato e la partecipazione concreta e attiva della popolazione alla soluzione dei suoi problemi. L'istituzione delle regioni rappresenta quindi — a mio parere — il più incisivo dei provvedimenti che possono dare indubbiamente un nuovo volto, una nuova configurazione a tutta la società italiana.

Secondo: è chiaro, per quanto riguarda le normative sugli organi regionali, che dovrebbero essere abrogati taluni articoli della legge del 10 febbraio 1953, n. 62, alla quale molti hanno fatto riferimento, articoli che, essendo in contrasto con l'autonomia statutaria delle regioni ordinarie, appaiono di conseguenza in contrasto con una concezione realmente pluralistica delle istituzioni politiche. Pertanto, i consigli regionali dovranno essere messi in condizioni di darsi, in piena autonomia, i propri statuti, in conformità alle esigenze delle diverse società regionali e in piena aderenza al dettato della Costituzione.

Terzo: affinché le regioni possano immediatamente predisporre interventi nelle materie di loro competenza, è indispensabile modificare il principio contenuto nell'articolo 9 della predetta legge del 10 febbraio 1953, n. 62, che fa divieto alle regioni di legiferare in assenza delle leggi quadro emanate dallo Stato. E mi sembra a questo proposito estremamente opportuna la modifica apportata in Commissione all'articolo 15, nel senso di stabilire che il legislatore regionale può legiferare rispettando semplicemente i principi fondamentali delle leggi dello Stato. Se tali principi siano o meno rispettati valuterà il Governo nell'esercizio del suo potere di controllo, rinviando e, in ultima istanza, impugnando la legge regionale che ritenga non rispettosa di detti principi. La Corte costituzionale, infine, dirimerà i conflitti. In altre parole, la determinazione dei principi fondamentali delle leggi dello Stato spetta, sì, al legislatore statale, ma se questi non vi provveda in modo espresso, vi soccorre l'opera dell'interprete e precisamente del legislatore regionale, del Governo e della Corte costituzionale nei momenti e con le procedure previste dalla Costituzione. Si dovranno inoltre far partecipare le regioni — a mio

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 14 NOVEMBRE 1969

parere — alla elaborazione delle leggi-quadro, attraverso un processo di collaborazione tra i consigli regionali e il Parlamento, in modo che le regioni assumano, nella fase iniziale della loro vita, una funzione di carattere costituente.

Quarto: per quanto riguarda la legge finanziaria, il disegno di legge governativo, accoglibile nella sua impostazione generale, dovrebbe essere forse emendato, soprattutto nel senso di attribuire ai tributi propri della regione un'importanza maggiore rispetto alle compartecipazioni e ai contributi. E vale qui quanto afferma, nella sua relazione approfondita e attenta, l'onorevole Tarabini: « Un altro aspetto meritevole di esame è la proporzione tra le grandezze dei tributi propri e delle quote di tributi erariali; proporzione che non appare del tutto plausibile oggi ». Sarà opportuno, inoltre, adottare una regolamentazione che, sia pure in attesa della riforma tributaria generale e di una razionale distribuzione di funzioni ai diversi livelli dell'ordinamento, anticipi la prospettiva di un'imposizione propria, differenziata rispetto a quella statale, che realizzi un'adeguata correlazione con le funzioni tipiche regionali.

Quinto: la finanza regionale dovrà essere aperta a recepire la riforma tributaria generale, prevedendo fin d'ora dei tributi (per esempio, quelli immobiliari), che potranno restare alla regione dopo l'attuazione della riforma suddetta.

Sesto: si dovranno anche assicurare alle regioni mezzi nel complesso sufficienti ad assolvere alle funzioni nuove oggi non assolte dallo Stato, soprattutto per quanto riguarda il ricorso ai mutui e alle obbligazioni, ai fini di investimenti, ricorso che è inaccettabile nelle forme restrittive e vincolate in sede centrale previste oggi dal progetto governativo. Inoltre, il metodo di accertamento accentratore dei tributi previsto dal disegno di legge sacrifica l'autonomia politica della regione, per cui si dovrà correggerlo, consentendo alle regioni di cooperare con lo Stato all'accertamento dell'imposta regionale, pur unificando i servizi tecnici di accertamento e di riscossione.

Settimo: date le relazioni che esisteranno tra le regioni e gli enti locali, è anche necessario prevedere una forma di coordinamento tra la finanza regionale e la finanza degli enti minori, coordinamento che per altro è previsto anche dalla Costituzione.

Ottavo: per quanto attiene al meccanismo di perequazione del fondo comune proposto dal disegno di legge, occorre rilevare l'insuf-

ficienza di un sistema di perequazione che, operando in modo artificioso sulle entrate ordinarie, non tiene conto, di conseguenza, dell'effettivo fabbisogno corrente delle diverse regioni. Gli effetti perequativi si dovranno conseguire in modo più corretto ed efficace attraverso i contributi in conto capitale, la cui assegnazione dovrà essere precisata in modo più dettagliato nell'ambito della programmazione nazionale e regionale e dei poteri di iniziativa e di controllo del Parlamento e del Governo.

Nono: è probabilmente un errore parlare sempre di costi delle regioni, mentre sarebbe più esatto parlare di spese regionali, da cui deve derivare un ricavo sociale oggi non sufficientemente considerato. Per esempio, quanto diceva prima a proposito dell'emigrazione l'onorevole Alpino potrebbe essere superato qualora le regioni applicassero i principi fondamentali di un'istruzione professionale veramente valida, ramificata e diffusa.

Perché si possano raggiungere questi obiettivi, che sono vitali per le implicazioni che comportano, occorre quindi riconoscere alle regioni alcuni requisiti fondamentali, sia sotto il profilo dell'autonomia finanziaria e tributaria, sia facendole partecipi di quel processo di programmazione economica che costituisce la base razionale per ogni adeguato intervento. Sono ben note, per altro, le lacune del primo piano quinquennale, che non è riuscito sino ad oggi a guidare lo sviluppo del paese per quelle carenze di metodo e di previsione varie volte già in quest'aula da me denunciate. Ora si profila l'accantonamento del « progetto '80 » ed il rinvio di un anno del « progetto 1971-75 ». La situazione, già pesante — lo ha ricordato anche il ministro Caron — si è ulteriormente aggravata nei giorni scorsi quando il comitato scientifico per la programmazione ha segnalato allo stesso ministro che una redazione del programma 1971-75, nell'attuale situazione di incertezza, avrebbe coinciso probabilmente con un voto contrario del comitato scientifico stesso. Tutto quindi è in attesa di nuove scelte politiche, mentre il programma 1966-70 volge al termine senza che sia pronto il documento che dovrebbe immediatamente fargli seguito. Già in passato il primo documento quinquennale fu soggetto allo scorrimento di un anno per la impossibilità di predisporre in tempo i documenti aggiuntivi sulle scelte prioritarie. Allora però la circostanza era comprensibile per la novità del compito che lo Stato stava assumendo. Oggi il ritardo non ha alcuna giustificazione. È inutile sottolineare quale situa-

zione di disagio venga a crearsi negli ambienti economici e sindacali, le cui scelte vengono adottate senza conoscere gli intendimenti dello Stato in termini di sviluppo futuro della nostra economia.

Anche se è in corso la discussione sulle procedure della programmazione, che per altro danno origine a motivi di profonda perplessità, è difficile affrontare un discorso organico sulla finanza regionale, dal momento che mancano tutti gli elementi e tutti gli strumenti entro cui inquadrarlo. Due concetti comunque devono essere tenuti presenti e nella massima considerazione: il primo è quello di garantire nella massima misura possibile la autonomia decisionale legislativa e amministrativa della regione nelle materie di sua competenza, ai sensi degli articoli 117 e 118 della Costituzione; il secondo è quello di garantire la massima partecipazione delle regioni alla formulazione del programma economico nazionale, tenuto conto del fatto che gli obiettivi da esso stabiliti, sia pur soltanto nella loro globalità, vincoleranno la programmazione regionale e, comunque, costituendo la direttiva degli interventi dello Stato nei settori di sua competenza, rappresenteranno indubbiamente un condizionamento esterno alla stessa attività programmatica delle regioni.

Per altro, la partecipazione delle regioni alla programmazione regionale appare opportuna anche alla luce della posizione costituzionale delle regioni in quanto centri di partecipazione e di promozione dell'attività stessa degli organi centrali, e in quanto centri di articolazione delle decisioni politiche rilevanti per tutta la collettività e della programmazione democratica emergente dall'intero Stato.

Quanto alla distribuzione delle competenze fra programma economico nazionale e programmi regionali, essa dovrebbe avvenire in base a criteri che interpretino correttamente le norme costituzionali; e quindi — logicamente — al piano economico nazionale spetterebbe determinare gli obiettivi globali di tutti gli interventi pubblici, compresi quelli regionali, mentre al programma economico regionale spetterebbe di determinare gli interventi nell'ambito delle materie di competenza delle regioni, alla luce però del piano nazionale, al quale anche le regioni dovrebbero partecipare.

Assicurato così il rispetto della distribuzione costituzionale delle competenze tra Stato e regione, deve essere allora considerata l'opportunità di attribuire all'autonomia regio-

nale un più organico campo di esplicazione. Perché ciò possa avvenire secondo un criterio aderente alle esigenze unitarie della programmazione, sembra opportuno che siano le stesse leggi statali di programma a stabilire le deleghe alle regioni, consentendo nel medesimo tempo a queste ultime la partecipazione alla elaborazione del programma nazionale. Occorre allora tener conto del ruolo di partecipazione e di promozione dell'attività dello Stato costituzionalmente riconosciuta alle regioni e della capacità delle regioni di raccogliere ed esprimere le istanze locali interessate all'azione programmatica e, dunque, di costituire un essenziale strumento di programmazione democratica nazionale.

Ma è anche necessario che l'impegno dello Stato nei confronti delle regioni si estrinsechi in modo chiaro e ben definito, così come è necessario che le regioni non costituiscano un alibi per le inadempienze statuali; e, nel medesimo tempo, è necessario che le regioni non siano esse un elemento frenante della programmazione nazionale. È infatti da censurare ogni forma di campanilismo regionale. Esso può determinare una netta chiusura fra regioni depresse e regioni sviluppate, con creazione in queste ultime di ulteriori grandi agglomerati industriali, mentre nelle prime si approfondirebbero il solco della miseria e la piaga dell'emigrazione. Divengono allora auspicabili non solo una programmazione che tenga conto di tutte le esigenze reali ed obiettive, ma anche un profondo senso di solidarietà nazionale per cui non vi siano regioni, come potrebbe essere, ad esempio, la Lombardia, che possano ritenersi la Svizzera d'Italia, oppure altre come la Lucania e la Calabria, paragonabili al deserto e alle zone più povere del terzo mondo. Questo pericolo, che in realtà esiste e che noi non possiamo sottovalutare, traspare in modo lucido ed inequivocabile dall'intervento che tenne in quest'aula l'onorevole Zotta durante i lavori dell'Assemblea Costituente. Diceva allora l'onorevole Zotta: « Esiste un'Italia florida e una Italia grama; vi è dunque nel campo geografico una contrapposizione tra il ricco e il povero, con la tirannia del primo sul secondo, come nel campo sociale. Oggi l'Italia presenta questo quadro: privilegi e differenze sociali, economiche e politiche esistono sotto due aspetti, l'uno di classe e l'altro geografico. Noi abbiamo il dovere di sforzarci per eliminarli entrambi. Se la Costituzione ciò non facesse, mancherebbe al suo scopo e noi tradiremmo il popolo. Il problema del Mezzogiorno sta nel fare convergere gli sforzi par-

ticolari delle regioni e quelli collettivi dello Stato verso l'eliminazione di quella barriera che divide profondamente il nord dal sud nel campo economico, sociale e civile e nel rendere possibile il raggiungimento di un livello comune di benessere e di prosperità in tutto il paese ».

Affrontando poi il problema della finanza regionale, l'onorevole Zotta così si esprimeva: « Vi sono regioni che, in confronto alle altre, hanno un gettito di entrate più ridotto e nel contempo sono quelle che hanno un maggior numero di bisogni, sicché i bilanci regionali più grami debbono affrontare i compiti più gravosi. Ora, come si pone il problema dell'autonomia finanziaria di fronte a queste regioni? Se noi attribuiamo loro le imposte immobiliari e una quota uguale per tutte di ricchezza mobile, potranno esse vivere e prosperare? Indubbiamente no. Codeste regioni hanno i bisogni delle altre agiate e ricche ed in più quelli che derivano dalla umana ed insopprimibile aspirazione di portarsi al livello di quelle, o quanto meno di raggiungere condizioni possibili di vita civile. Esse devono poter vivere, esse devono poter prosperare. Questa — concludeva — è la vicenda dolorosa delle regioni povere d'Italia, di cui occorre tener conto nell'impostazione del capitolo sull'autonomia finanziaria, per stabilire con aderenza alla realtà i rapporti tra codesti enti che sorgono a vita autonoma oggi e lo Stato. Ecco la domanda: il regionalismo importa una politica di separatismo o di isolazionismo finanziario? Ovvero si innesta sul tronco della solidarietà e dell'unità degli interessi nazionali? In altre parole, l'autonomia finanziaria è destinata a chiudere per sempre nei loro confini le miserie di alcune regioni e le ricchezze di altre, perpetuando con codeste barriere le inferiorità del Mezzogiorno di fronte al resto del paese? Siamo cioè al punto di dire che ogni regione ormai deve vivere per proprio conto? »

A questi interrogativi noi oggi dobbiamo dare una risposta razionale. Non possiamo, cioè, fare di ogni regione un'isola a sé stante, con una propria autonomia ricca o povera, con la miseria o con il benessere. È nostro compito, quindi, come per altro i costituenti avevano indicato, fare delle regioni gli strumenti vitali per il paese. Ne discende che il finanziamento delle regioni deve essere se non altro sufficiente non solo al loro primo avviamento, ma ad assicurare una perfetta corrispondenza, sotto il profilo degli interventi, al dettato costituzionale.

L'articolo 119 della Costituzione, come è noto, stabilisce che « le regioni hanno autonomia finanziaria nelle forme e nei limiti stabiliti da leggi della Repubblica, che le coordinano con la finanza dello Stato, delle province e dei comuni. Alle regioni sono attribuiti tributi propri e quote di tributi erariali, in relazione ai bisogni delle regioni per le spese necessarie ad adempiere le loro funzioni normali. Per provvedere a scopi determinati, e particolarmente per valorizzare il Mezzogiorno e le isole, lo Stato assegna per legge a singole regioni contributi speciali. La regione ha un proprio demanio e patrimonio, secondo le modalità stabilite con leggi della Repubblica ».

Vi è poi da ricordare il primo comma dell'articolo 120, il quale dice: « La regione non può istituire dazi di importazione e esportazione o transito fra le regioni ». Dal che si potrebbe desumere che la regione possa istituire tutti gli altri tributi, secondo l'interpretazione degli economisti Grosso e Lombardi. Questo ultimo, nell'opera *Problemi costituzionali in materia tributaria*, precisa che « dall'esistenza di un limite è agevole evincere la esistenza di una potestà alla quale esso viene riferito ». Ma tale argomento non sembra decisivo e tale norma non sembra riguardare direttamente l'attività finanziaria, rispondendo a una preoccupazione politica del Costituente che si capisce chiaramente dalla lettura dei restanti commi dell'articolo 120. Di fatti, aggiunge l'articolo 120 che la regione non può dettare provvedimenti che abbiano ad ostacolare in qualsiasi modo la libera circolazione delle persone e delle cose fra le regioni, né può limitare il diritto dei cittadini di esercitare in qualunque parte del territorio nazionale la loro professione, impiego o lavoro.

L'articolo 119, che è considerato il punto chiave della finanza regionale, non è di facile interpretazione e tale difficoltà traspare in modo evidentissimo anche dal disegno di legge in esame. Il citato articolo fu il risultato di una serie di modifiche e fu durante il dibattito su di esso che l'onorevole Ruini poté dire: « Abbiamo dato alle regioni funzioni e poteri limitati, in modo che non vi sia pericolo di perturbamento nell'ordinamento unitario nazionale ». E aggiunse: « Tra la tendenza di chi voleva la regione e l'altra prevalente per un più acceso regionalismo, si è affermata la soluzione di far sorgere le regioni con funzioni e poteri limitati in modo che non sconcertino le strutture dello Stato ».

Tuttavia fu proprio un parlamentare come Ruini che fece la resistenza più tenace su un punto dell'articolo 119 la cui conservazione divenne la *condicio sine qua non* per modificare il testo nelle altre parti. Tale punto irrinunciabile fu la locuzione « autonomia finanziaria ». Era stato l'onorevole Nitti a chiedere che si uscisse dall'indeterminato gridando uno *slogan* che poi ricomparve anche in altre affermazioni politiche del nostro dopoguerra: « o una legge o il caos ». Nitti aveva presentato un emendamento il quale diceva: « Con legge della Repubblica sarà stabilito il regime tributario delle regioni, delle province e dei comuni ». Ma l'emendamento fu respinto e le condizioni perché si accettassero altri emendamenti furono ribadite da Ruini nei seguenti due punti: 1) che si affermasse l'autonomia finanziaria delle regioni; 2) che si stabilisse nella Costituzione qualche criterio sulla finanza delle regioni; l'assetto tributario non doveva essere assolutamente lasciato in bianco.

Quindi l'autonomia finanziaria è posta in stretta connessione con l'autonomia operativa della regione. Senza la prima è quasi vano parlare di autonomia legislativa o amministrativa. Il costituzionalista Ballardore Pallieri, nell'opera *Diritto costituzionale*, precisa che l'autonomia finanziaria è una delle potestà che concretizzano la situazione giuridica attiva delle regioni, attività strumentale per il conseguimento di fini autonomamente determinati.

Il problema finanziario delle regioni va inserito e risolto perciò nel quadro dell'autonomia riconosciuta a questo ente, perché solo in una finanza regionale così intesa risiede la migliore salvaguardia dell'autonomia regionale. Un punto sul quale è facile, credo, essere d'accordo è che uno degli elementi fondamentali dell'autonomia vada inteso come sufficienza dei mezzi perché la regione possa espletare le proprie funzioni. È fin troppo evidente che, se si riconoscono o si attribuiscono ad un ente delle funzioni, bisogna necessariamente pensare agli strumenti per poterle espletare.

Da questo punto di vista, si parli o non si parli di autonomia, l'aspetto finanziario inteso come sufficienza di mezzi è implicito. Ma la Costituzione ha riconosciuto l'autonomia anche ai comuni e alle province. Ha parlato di autonomia finanziaria, però, soltanto a proposito delle regioni. Il che significa che essa ha voluto dire qualcosa di più della pura e semplice sufficienza dei mezzi. Certo ha voluto dire anche questo, ma probabilmente

non soltanto questo. Allora l'autonomia finanziaria rapportata ad un concetto generale di autonomia non può significare che questo: potere di determinare gli strumenti oltre che i fini, potere, cioè, di creare un proprio bilancio come espressione della propria volontà politica di perseguire fini propri, nel modo ritenuto più rispondente ai propri bisogni e con l'impiego degli strumenti ritenuti più idonei.

Da questo punto di vista l'autonomia finanziaria ha il valore, come afferma il Mortati nell'opera *Istituzioni di diritto pubblico*, di pietra angolare del sistema e va intesa come autonoma gestione di entrate proprie e come necessità di provvedere da sé ai propri bisogni. Il problema della finanza regionale, aggiunge Feliciano Benvenuti, merita una sola soluzione, quella che dà alle regioni la piena responsabilità delle proprie finanze, onde porle così di fronte al problema del maggiore impegno, spesso dimenticato dagli amministratori, il problema, cioè, del tributo come partecipazione del singolo alla vita della comunità. L'autonomia finanziaria sarebbe in fondo niente altro che un problema di autentica democrazia. A questo punto analizziamo come l'attività tributaria si pone rispetto a quella finanziaria; in linea di principio — come è stato affermato nella raccolta di saggi *Problemi economici e finanziari della regione*, edita da « Vita e pensiero » — la regione ha, per la materia tributaria, gli stessi poteri che ha nella materia finanziaria in generale. Il rinvio alla legge statale è richiesto soltanto da esigenze di armonia del sistema tributario, e da quelle di perequazione tra regioni ricche e regioni povere. Tali esigenze possono portare certamente ad una compressione molto forte dell'autonomia regionale, ma una limitazione dell'autonomia tributaria chiaramente al di fuori di queste esigenze sarebbe arbitraria, e non risponderebbe assolutamente allo spirito della Costituzione. Quando gli organi legislativi dello Stato si sostituiscono alla regione nell'istituire un nuovo tributo a carattere regionale, o nel regolamentare diversamente un tributo regionale già istituito con legge della regione, vi è una patente invasione nel campo della competenza regionale ad istituire tributi propri ed a regolarli. Ne discende, allora, che è sufficiente l'interpretazione letterale della locuzione « tributi propri » per stabilire se la regione abbia o meno potestà legislativa nella materia tributaria. « Tributi propri » può significare tanto tributi istituiti *ex novo* dalla regione, quanto tributi delegati dallo Stato, e di cui

la regione sia soggetto attivo, quanto ancora tributi il cui gettito sia comunque devoluto alla regione. Il sistema tributario che si può estrarre dall'articolo 119 della Costituzione è evidentemente un sistema misto, fatto da due parti: 1) attribuzione alla regione di una propria potestà, che consenta ad essa di creare con proprie leggi tributi nei limiti delle leggi dello Stato e di esercitare l'attività amministrativa propria o delegata di imposizione dei tributi: l'adozione della separazione tra i tributi statali ed i tributi attribuiti esclusivamente alla regione non comporta necessariamente la separazione degli organi di accertamento e di riscossione; 2) ripartizione dei tributi comuni secondo una certa percentuale: è nella determinazione di tale percentuale, da stabilire in relazione ai bisogni delle varie zone con criteri obiettivi, che evitino il mercanteggiamento fra regione e Stato, che potrà trovare largo margine di applicazione l'intento perequativo tra regioni ricche e regioni povere.

Secondo il disegno di legge in esame, il finanziamento delle regioni mediante imposizioni avverrebbe in questo modo: tributi istituiti, accertati, riscossi dallo Stato, gettito devoluto alle casse regionali. È certo che se tutto si riducesse al puro finanziamento delle regioni da parte dello Stato, non si capirebbe molto che senso avrebbe il farlo mediante il gettito di solo alcuni tributi.

Uno dei punti deboli, poi, della progettata legge finanziaria è anche quello di aver fissato il costo delle regioni in una cifra globale, 700 miliardi, che appare inadeguata rispetto alle spese delle regioni, ed ancora più inadeguata, come vedremo più avanti, se si pensa che da un esercizio all'altro alcune spese presentano una tendenza all'aumento molto rilevante. I preventivi di spesa vanno basati sulle prospettive riguardanti le singole materie. Una cosa, comunque, è certa: non può nascere una finanza regionale impostata sul trasferimento di spese e tributi dal bilancio dello Stato a quello delle regioni. Oltre tutto non bisogna dimenticare che un tale trasferimento non può avvenire senza spostare gli equilibri già esistenti. Tutto ciò ci fa pensare che, qualunque possa essere la bontà tecnica del disegno di legge, esso sia, sotto certi aspetti, lontano dal consentire alle regioni di esercitare totalmente le proprie funzioni normali, lontano cioè, anche, dallo spirito dell'articolo 119 della Costituzione.

Un altro problema non può essere ignorato, quello cioè della finanza locale e del pauroso *deficit* degli enti locali. Si deve impe-

dire assolutamente che le regioni vadano ad accodarsi alle migliaia di amministrazioni impossibilitate ad espletare le funzioni istituzionali a causa dei bilanci in passivo.

Il sistema finanziario degli enti locali in Italia da anni costituisce il tema preferito delle critiche ad ogni livello: politico, amministrativo, accademico. Da quando fu adottato il testo sulla finanza locale si è ingigantita la sproporzione fra i compiti degli enti e gli strumenti a loro disposizione. Le critiche non riguardano soltanto le insufficienze della struttura finanziaria ad adempiere i compiti assegnati dalle leggi statali, ma è la stessa struttura amministrativa e costituzionale che viene messa in discussione. Nuovi motivi di critica all'ordinamento delle finanze locali nascono dalla constatazione che l'intensificarsi di alcuni fenomeni economico-sociali, e fra questi del processo di urbanizzazione, pone gli enti nella incapacità — come diceva, del resto, l'onorevole Alpino —, sotto il profilo finanziario, di far fronte a problemi, a volte macroscopici.

In particolare, la frammentazione degli enti locali, come afferma Piero Giarda, non consente di controllare il fenomeno dell'urbanesimo e della progressiva concentrazione delle attività economiche nei maggiori centri urbani. La manifestazione più evidente di tale fenomeno è rilevabile dai dati della popolazione.

Solo per mostrare l'ordine di grandezza e per formulare una valutazione obiettiva della dimensione del problema che le regioni dovranno affrontare, daremo qualche dato sulla situazione italiana, i cui mutamenti sono relativamente modesti rispetto a quelli relativi alle economie più progredite. La popolazione dei venti comuni italiani che contano oggi più di 150 mila abitanti si è più che quadruplicata nel giro di cento anni, passando dai 2.400.000 abitanti nel 1861 ai 10.800.000 abitanti nel 1960. Nel 1861 nel loro territorio era raggruppato circa il 9 per cento dell'intera popolazione nazionale, mentre ora tale percentuale è salita al 25 per cento: e il territorio occupa meno del 2 per cento dell'intera superficie nazionale.

Dati ancora più significativi si ottengono guardando gli incrementi nei vari periodi di tempo. Mentre nel periodo 1861-1901 solo un 20 per cento dell'aumento della popolazione andò ad installarsi nei venti maggiori centri urbani, nel periodo 1951-1960 tale percentuale è salita al 77 per cento. Ciò significa che per più di tre quarti l'aumento di popolazione in

questi ultimi dieci anni è andato ad ingrossare la popolazione di soli venti centri urbani.

Questi dati, che potrebbero rappresentare solo una esasperazione di tendenze secolari, non coprono tutta la dimensione del fenomeno. Accanto ad esso si è infatti manifestato un processo di decentramento periferico della popolazione urbana che può essere illustrato, ad esempio, con i dati relativi all'area milanese. Mentre la popolazione del comune di Milano è aumentata negli ultimi 25 anni di circa il 30 per cento, uno sviluppo più rapido si è avuto nelle aree confinanti dell'*Hinterland* e limitrofe. La popolazione dei comuni esterni al capoluogo e compresi entro una fascia di 20 chilometri dal centro cittadino è aumentata, nello stesso periodo, di più del 65 per cento, e quella dei comuni compresi in una fascia tra i 20 e i 40 chilometri è aumentata nella stessa proporzione di quella del comune di Milano.

Le pressioni dell'urbanizzazione e dei fenomeni economici che vi si accompagnano si esercitano praticamente su tutti i settori di attività dell'ente pubblico locale. Di conseguenza, anche l'urgenza per una loro riorganizzazione a livello metropolitano o di comprensorio trova motivi e valide giustificazioni a livello di pianificazione economica ed urbanistica, al fine di stabilire il modello più efficace di utilizzazione del suolo; a livello politico e sociologico, per l'identificazione delle esigenze dei cittadini in rapporto alle risorse comunitarie disponibili; ed, infine, a livello finanziario e di economia pubblica, per un adeguato soddisfacimento dei bisogni pubblici locali.

L'attività effettiva degli enti locali riguarda così tutti gli aspetti della politica fiscale ed interessa tutti i settori che caratterizzano l'attività pubblica. Ma nel momento di introdurre un nuovo ente territoriale di governo e di amministrazione non si può fare a meno di domandarsi se non vi sia nulla da rivedere nel funzionamento di comuni e province. Il pauroso indebitamento di un gran numero di questi enti è un fatto a tutti noto. Seimila 500 miliardi di debiti (a tanto ammonta il *deficit* degli enti locali), costituiscono infatti una cifra che bisogna sanare con azione immediata, partendo da una radicale ristrutturazione della finanza locale.

Si pone quindi un problema di fondo: quello cioè di dotare le istituende regioni ordinarie di mezzi sufficienti per svolgere le attività loro demandate dalla Costituzione.

Ed è proprio per questo che l'indicazione del costo di primo avviamento delle regioni

appare inadeguata per l'espletamento di programmi incisivi. È necessario tener presente che le spese delle regioni tenderanno naturalmente sempre più a dilatarsi, per cui dovrà essere considerato il quadro nazionale del *deficit* degli enti locali come ammonimento. Nell'ipotesi che si realizzassero regioni ordinarie incapaci di adempiere le loro funzioni istituzionali, se non ricorrendo all'indebitamento, ciò significa fallire ancora una volta nella previsione e nella analisi della vera realtà amministrativa del paese.

Altro fatto negativo è che il disegno di legge governativo non prevede, purtroppo, alcun agganciamento alla finanza locale e alla riforma tributaria, agganciamento alla finanza locale che per altro è previsto in modo tassativo dal primo comma dell'articolo 119 della Costituzione. Il che può anche significare che i comuni e le province potrebbero sentirsi legittimati ad esercitare pressioni sulle regioni per sanare i propri bilanci, dal momento che alcuni compiti possono essere dalle regioni demandati ai comuni e alle province.

Quando si pensi che una regione come la Lombardia verrebbe ad avere tra i 120 e i 130 miliardi di entrate correnti, commisurati alle sole funzioni da trasferire dallo Stato alle regioni; e quando si pensi che il comune di Milano ha 160 miliardi di entrate correnti, si può già avere l'esatta dimensione della capacità finanziaria della regione. Che è minima, ridottissima: cioè, la finanza corrente di tutta la regione lombarda sarà inferiore a quella del solo comune di Milano.

Sembra opportuno un altro esempio: ai 700 miliardi della finanza regionale corrispondono circa 2 mila miliardi della finanza corrente provinciale e comunale. Il problema è aperto; noi dobbiamo trovare una soluzione, un raccordo, cioè, tra finanza comunale e provinciale e quella regionale.

Occorre inoltre tener presenti due fatti: 1) che il disegno di legge in discussione prevede una spesa di 700 miliardi come rispondente alle effettive esigenze funzionali delle regioni a statuto ordinario, accogliendo sostanzialmente le previsioni formulate dal comitato per l'indagine sugli oneri delle regioni del 1966; 2) che le regioni, invece, inizieranno a funzionare nel 1970, cioè 4 anni dopo le previsioni di costo citate.

Ora, sappiamo benissimo come in questo quadriennio la spesa dello Stato sia notevolmente aumentata: l'incremento può ritenersi dell'ordine non inferiore al 10 per cento, misura che è solo la normale lievitazione della

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 14 NOVEMBRE 1969

spesa per le funzioni dello Stato che saranno demandate alle regioni.

Da alcune parti, per esempio, viene indicato il costo delle regioni addirittura nella misura di 1.400 miliardi. Un fatto è certo, però; ed è che i 700 miliardi non appaiono sufficienti.

Allo stato attuale dobbiamo dichiarare come tale somma non solo sia irrilevante per l'espletamento delle funzioni demandate alle regioni, ma addirittura rischi, qualora dovesse rimanere strettamente rigida, di far divenire la regione un ente sostanzialmente incapace e sostanzialmente improduttivo.

Un ultimo problema pone interrogativi, quello, cioè, dell'applicazione dei criteri perequativi interregionali. Che senso può avere assicurare alla Basilicata 24.945 lire per abitante per la gestione delle infrastrutture e dei servizi, e al Piemonte solo 13.882 lire? E, in modo analogo, che cosa vuol dire assicurare solo 25 miliardi alla Liguria, mentre 87 miliardi sono destinati alla Campania? Si rischia di nuocere, da un lato, alle regioni settentrionali, rendendole incapaci di provvedere alla sola normale amministrazione e di non dare, dall'altro, idonei strumenti alle regioni meridionali. È giusto che sia il Mezzogiorno — che è un problema di carattere nazionale, non regionale — a richiedere maggiore concentrazione di mezzi e di investimenti, ma ciò non può essere fatto rendendo deficitarie le regioni settentrionali. Il problema del sud — è stato ripetuto più volte in questa Camera — è un problema che investe tutta quanta la nazione e non una singola regione.

Il meccanismo deve essere cambiato. Nello studio sulla proposta di legge per la finanza regionale compiuto dalla Federazione italiana amministratori degli enti locali, si legge che « nel progetto governativo si distorce la struttura istituzionale della finanza locale in base ad un inaccettabile concetto di perequazione e di risoluzione degli squilibri economici interregionali. Non è infatti pensabile — aggiunge il documento — che la redistribuzione del solo ammontare di risorse che oggi lo Stato spende per le funzioni da trasferire possa contribuire a risolvere il problema degli squilibri: essa, se fosse accolta la tesi governativa, toglierebbe soltanto ad alcune regioni la semplice possibilità di spendere almeno quanto oggi già spende lo Stato per determinate funzioni, senza dare a nessun'altra nulla che muti in sostanza e strutturalmente la sua situazione socio-economica. Il pericolo di una simile impostazione è, a nostro avviso, da una parte di amputare, in nome di un nuovo mito poli-

tico, le capacità istituzionali dell'ente regionale; dall'altra, ponendo a carico della struttura istituzionale stessa così distorta un contributo alla soluzione del problema degli squilibri regionali, di provocare il rischio che si rinnovi l'errore, ad esempio, della politica meridionalistica sin qui seguita, di agire cioè sugli effetti piuttosto che sulle cause, come pure di avallare la rinuncia all'elaborazione di una politica degna di questo nome ».

Mentre quindi apprezziamo e approviamo lo sforzo del Governo e della sua maggioranza parlamentare di tenere fede ad un impegno assunto, non possiamo però sottacere come sia necessario ed inderogabile correggere quelle tendenze che deformano la finanza regionale. Occorre cioè rendere il nuovo ente capace di espletare le funzioni demandategli dalla Costituzione.

Dobbiamo creare regioni improntate all'efficienza, rivedendone i costi, l'autonomia finanziaria e tributaria, i rapporti con la programmazione economica nazionale e con gli enti locali inferiori. Dobbiamo rompere definitivamente il centralismo burocratico ed attuare un vero ed efficace decentramento dello Stato.

Si tratta, onorevoli colleghi, sostanzialmente di un problema di scelte. Siamo giunti al punto in cui legiferare male significherebbe aggravare i problemi, compromettendo la stessa partecipazione sociale ed economica delle forze vitali del paese.

Noi crediamo nelle regioni, ma ciò non è sufficiente se non le dotiamo di mezzi e strumenti idonei a farle funzionare.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Alfano. Ne ha facoltà.

ALFANO. Signor Presidente, signor ministro, onorevoli colleghi, nessuno, per la verità, si era illuso, né ieri né nei giorni scorsi, che la maggioranza regionalista volesse accogliere la pregiudiziale di incostituzionalità e le richieste di sospensione del dibattito che il Movimento sociale italiano ha presentato: qualche voto a favore della pregiudiziale è però venuto dalla maggioranza.

L'iniziativa allora assunta, e respinta dalla maggioranza, tendeva ad evidenziare, all'inizio del dibattito, i problemi di ordine costituzionale, di carattere politico e di natura finanziaria che la legge sulla finanza regionale propone e quindi i temi sui quali l'Assemblea si dovrà soffermare nel corso del dibattito generale. È ora invece ormai iniziata la fase di merito, nella quale tutti gli

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 14 NOVEMBRE 1969

argomenti di ordine politico e finanziario, insieme a quelli di legittimità, dovranno porsi, come avrò cura di dimostrare, all'attenzione del legislatore al fine, come noi ci auguriamo, della reiezione del disegno di legge presentato dal Governo e sostenuto da una maggioranza che va dalla democrazia cristiana al partito comunista.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, chi, come i parlamentari del Movimento sociale italiano, è avversario, da sempre, delle regioni; chi da sempre si batte, talvolta in buona compagnia e talvolta pressoché da solo, comunque sempre con il massimo impegno, contro la loro istituzione; chi non ha perso occasione per rappresentare in Parlamento e fuori del Parlamento i danni che la riforma regionalistica porterebbe alla comunità nazionale; chi ha documentato in ogni momento le esperienze negative delle regioni a statuto speciale già istituite, portando giudizi, per la verità, condivisi anche da eminenti rappresentanti della maggioranza regionalistica, lungi dall'essere lieto per la manifesta impreparazione con cui i sostenitori del regionalismo si presentano ai vari appuntamenti, non può non essere, oggi, profondamente rammaricato per le penose condizioni in cui i suoi antagonisti affrontano, per risolverlo con una superficialità che si deve definire delittuosa, il problema, non solo della finanza regionale, ma quello più ampio e più grave della pratica attuazione della riforma regionalistica.

Chi si batte contro una soluzione che, nel 1947, una maggioranza diversa da quella odierna aveva inserito nella Carta costituzionale, vorrebbe avere l'orgoglio di battersi con convinzione contro una maggioranza che si battesse con la medesima convinzione e per ciò stesso con una preparazione ben diversa da quella che oggi manifesta.

Non è serio, non è accettabile, non è possibile che una maggioranza regionalista si presenti oggi, cioè ventidue anni dopo, con un disegno di legge che, una volta approvato, dovrebbe rendere operante la riforma, senza che, ventidue anni dopo, siano state ancora approvate le leggi-quadro necessarie per attribuire alle regioni la competenza legislativa sulle singole materie di cui all'articolo 117 della Costituzione; senza che si sia pensato di emanare le norme in materia di circoscrizioni comunali, in materia di personale, in materia di demanio e di patrimonio, per la istituzione degli organi di giustizia amministrativa, per la delega di funzioni amministrative alle provincie, ai comuni ed agli altri enti locali; senza che si sia pensato di stabilire « prima »

che tipo di regione si voglia attuare; senza rendersi conto che bisogna conoscere « prima » il tipo di regione cui si vuole dare vita e che solo « dopo » si può prendere in considerazione il costo di quel tipo di regione.

Il 10 dicembre 1948 gli onorevoli De Gasperi e Scelba proposero alla Camera un disegno di legge sulla costituzione e il funzionamento degli organi regionali. Fu richiesta e ottenuta la procedura d'urgenza. Si trattava, in sostanza, della prima manifestazione di intenzione di attuazione della normativa costituzionale. Furono istituiti tre comitati per l'esame dei vari aspetti della proposta. Vi erano stati notevoli contrasti soprattutto per la determinazione dei capoluoghi di regione. Sono certissimo che questi contrasti non li avete superati e non li supererete. Vedremo, non appena costituite le regioni, affiorare i conflitti tra le provincie facenti parte della stessa regione per stabilire a chi spetti il ruolo di capoluogo. Il tempo è galantuomo, onorevole sottosegretario.

BORGHI, *Sottosegretario di Stato per le finanze*. Vi saranno, al più, rarissimi casi del genere. Non si tratta di un grosso problema.

PAZZAGLIA. Prendiamo atto allora che di grossi problemi ve ne sono.

ALFANO. Comunque, i tre comitati arrivarono a determinare conclusioni che furono rimesse ad un comitato ristretto, il quale definì un nuovo e più ampio testo. Nel 1952 la Camera approvò il disegno di legge che, immediatamente trasmesso al Senato, fu rapidamente varato anche da quell'Assemblea.

Fu così varata la legge 10 febbraio 1953, n. 62. Quella legge, rimane oggi, « sedici anni dopo » l'unico documento, costituzionalmente corretto, che la maggioranza regionalista sia stata capace di approvare.

Il fatto che, subito dopo tale legge, si sarebbe resa necessaria l'approvazione delle altre leggi che già abbiamo indicato essere necessarie, tutte, per l'attuazione della riforma regionalistica; il fatto che per motivi che in questo momento ci interessano solo in quanto dimostrano che per un lunghissimo periodo, cioè, quanto meno, dal 1953 al 1964 vi fu una sostanziale concordanza tra i palesi oppositori delle regioni e i silenziosi rinunciatari appartenenti alla passata maggioranza regionalistica — la legge del 1953 rimase del tutto inoperante per lunghi anni — non rappresenta una giustificazione valida per affermare che ora, non essendosi seguito l'iter logico al momento opportuno, bisogna proce-

dere con irrazionale rapidità e in maniera del tutto illogica.

Vi fu, per la verità, dopo quella legge del 1953 e dopo l'esame del disegno di legge elettorale del 1954, un'altra manifestazione di volontà, tanto da parte del Governo quanto da parte della maggioranza parlamentare e cioè quella che si manifestò con la presentazione e con la discussione, nel 1964, del disegno di legge di modifica della legge n. 62 del 1953, già largamente e, riteniamo, correttamente emendato in Commissione. La maggioranza aveva ritenuto, e dal suo punto di vista lo aveva ritenuto legittimamente e pensiamo anche coerentemente, di dover aggiornare questa legge, considerata già superata, con una nuova. Contemporaneamente a quel disegno di legge, il Governo aveva presentato quelli sulle circoscrizioni comunali e sul personale.

Accadde però, nel 1964, che, quando stava per concludersi la discussione generale, l'esame dei disegni di legge fu sospeso senza che si arrivasse all'esame degli articoli. Quali i motivi della repentina sospensione della discussione? A nostro avviso, aggravati dalla congiuntura, erano semplicemente sopravvissuti i motivi che abbiamo già indicato come quelli della convergenza della opposizione palese con la rinuncia silenziosa.

Abbiamo già detto che l'unica realizzazione valida, non dal nostro punto di vista, ma certamente da quello dei sostenitori del regionalismo, era stata quella costituita dalla legge del 1953; possiamo aggiungere, a questa realizzazione valida, il tentativo valido del 1964. Una legge, undici anni di silenzio, un tentativo infruttuoso.

Dopo questo tentativo infruttuoso, vi fu un altro periodo di silenzio, interrotto ogni tanto da richieste comuniste di approvazione della legge elettorale regionale; alle quali richieste, ancora una volta correttamente, la maggioranza, comprendente, come già durante il tentativo del 1964, i socialisti, rispondevano che non si sarebbe potuto derogare da una procedura fissata dalla logica (e comunque ripetutamente affermata dal Governo e dai partiti che lo sostenevano) e che prevedeva, prima di tutto, l'approvazione di una legge di modifica della legge del 1953, non ritenuta più idonea, poi le leggi-quadro, la legge per le circoscrizioni comunali, la legge per il personale, la legge finanziaria e, infine, la legge elettorale.

Questo esame dei precedenti ci consente di affermare oggi, senza tema di prova contraria, che, pur nei grandi ed evidenti dubbi, pur nella incertezza se scegliere la strada

della ragionevolezza e quindi dell'accantonamento della riforma, o quella dell'accoglimento del ricatto comunista attraverso il partito socialista, dal 1947 al 1967, cioè per oltre vent'anni, in materia di regioni non sono stati adottati provvedimenti legislativi illogici né sono state portate lacerazioni alle norme costituzionali.

Improvvisamente, in contrasto con tutte le precedenti, solenni, coerenti, giustificate affermazioni, nell'autunno del 1967 si arrivò alla discussione ed all'approvazione della legge elettorale regionale, da noi validamente contrastata, ed ebbe inizio la procedura alla rovescia per la attuazione della riforma regionalistica.

Non fu frutto di particolare perspicacia, ma semplicemente frutto di responsabilità e di capacità di osservazione, l'atteggiamento del Movimento sociale italiano che prevede allora la impossibilità della celebrazione delle elezioni regionali alla scadenza fissata dalla legge elettorale regionale: le elezioni regionali non si sono infatti celebrate. Quella che rimane è la constatazione di questo sistema di legiferare alla rovescia, contro ogni norma, contro il buon senso comune e contro ogni logica, incominciando dal tetto invece che dalle fondamenta; sistema che oggi si perpetua con l'affrontare la legge finanziaria, che certamente solo finanziaria non è, in quanto tende contemporaneamente anche a modificare, in una parte fondamentale, la legge del 1953 e ad eludere, attraverso la formula di una delega che si trasforma in concessione di pieni poteri in materia di attribuzione di competenze alle regioni, la necessità di varare le leggi-quadro.

In sostanza, il tentativo risulta chiaramente questo: porre nel nulla l'unica norma legislativa perfettamente aderente al dettato costituzionale e cioè l'articolo 9 della legge 10 febbraio 1953, n. 62, che al primo comma recita: « Il consiglio regionale non può deliberare leggi sulle materie attribuite alla sua competenza dall'articolo 117 della Costituzione, se non sono state preventivamente emanate, ai sensi della disposizione transitoria IX della Costituzione, le leggi della Repubblica contenenti, singolarmente per ciascuna materia, i principi fondamentali cui deve attenersi la legislazione regionale ». Questo tentativo sufficientemente documentato, non certo solamente la volontà di fare presto, ma quella ben più grave e pericolosa di fare male.

Quando i regionalisti — ai quali, almeno, dovrebbero essere chiari gli obiettivi da raggiungere, il tipo di regione da creare e, in

base a questo tipo di regione, il finanziamento necessario per fare delle regioni valide e vive, non dal nostro punto di vista, ma almeno dal loro — dopo avere sonnecchiato per venti anni, dopo avere trascurato per venti anni il problema, improvvisamente pensano, sovvertendo i loro principi, i loro indirizzi, le loro procedure, le loro indicazioni, le loro priorità, le loro norme, e dopo avere esperito solamente dei tentativi di modificare norme già vigenti ed essere falliti in questi tentativi, repentinamente credono di poter calpestare ogni principio ed ogni norma, è legittimo, da parte di chi, documentando le proprie affermazioni, si oppone ai loro disegni, chiedere maggiore serietà e maggiore senso di responsabilità.

I regionalisti non hanno avuto tempo per fare le leggi-quadro in ventidue anni. Sta di fatto che in questo lungo lasso di tempo la democrazia non ha fatto altro che demolire sistematicamente le istituzioni e deliziare l'Italia con decine di crisi di Governo. Questo va a vostro onore, ad onore della correntocrazia operante e imperante oggi nella nostra nazione: detenere, tra le nazioni europee e mondiali, il primato delle crisi ministeriali!

In venti anni non siete riusciti ad apprestare gli strumenti idonei per dare attuazione all'istituto regionale ed ora, improvvisamente, forse perché ricattati dai comunisti, volete propinare al paese l'istituto più spaventoso e disgregante, il divorzio, che voi della maggioranza vi siete impegnati a votare — guarda caso — il 29 novembre. Quella del divorzio è stata materia di baratto per la frettolosa discussione dell'attuazione dell'istituto regionale. Questa è una verità, e lasciate che tale verità venga posta in evidenza.

I deputati del Movimento sociale italiano vogliono dilungarsi sul problema regionale non per fare dell'ostruzionismo, ma perché sentono vivamente questo tema. Prima di enunciare questi argomenti, noi li abbiamo intimamente sofferti e questa nostra sofferenza ci porta ad esporre le nostre ragioni con veemenza. Solo una parte irresponsabile della opinione pubblica può stigmatizzare la lotta che stanno conducendo i deputati del Movimento sociale italiano, del partito monarchico e del partito liberale contro questa dissennata attuazione dell'ordinamento regionale.

I regionalisti non hanno finora avuto tempo per fare le leggi-quadro; le facciano ora che si pongono come assolutamente necessarie, come essi ben sanno, se è vero, come dicono, che hanno sviscerato il problema delle regioni nei suoi anche minimi particolari.

Perché sopprimere l'articolo 9 della legge n. 62 e perché, dopo aver fatto questo, concedere una delega al Governo senza indicare né i principi né i criteri direttivi ai quali quest'ultimo si dovrà attenere nella emanazione dei decreti? Perché non specificare quali saranno i limiti precisi ai quali i consigli regionali si dovranno attenere nella formulazione delle leggi regionali? Perché non emanare subito le norme occorrenti, se è vero, come non si dovrebbe dubitare, che sono chiari nella mente dei regionalisti tutti gli obiettivi della riforma regionalistica?

A prescindere da queste valutazioni che ci sembrano obiettive, come si può, non conoscendo il tipo di regione che sarà istituita — perché se il tipo di regione da porre in essere fosse chiaro nulla si sarebbe opposto alla formazione delle leggi-quadro o quanto meno, non dal nostro, ma almeno dal punto di vista dei regionalisti, dei principi e dei criteri direttivi cui il Governo si dovrebbe rigorosamente attenere nella formulazione delle norme delegate — stabilire che il loro costo sarà di 700 miliardi, non una lira di più, non una lira di meno?

In materia di finanza regionale si è discusso spesso, ma più per giustificare dei rinvii che per offrire delle concrete soluzioni, tanto è vero che è stata istituita la commissione Tupini, che ha tratto le sue conclusioni; che è stata istituita la commissione Carbone, che ha tratto anch'essa le sue conclusioni; che, proprio all'indomani dell'approvazione alla Camera della legge elettorale regionale, e cioè il 5 novembre 1967, l'onorevole Moro annunciò in un suo discorso a Varese la costituzione di una terza commissione per il « riesame dell'insieme dei problemi relativi all'ordinamento regionale », affermando che la commissione si sarebbe proposta di esaminare l'insieme di quei problemi, di avere un'idea più chiara — nel 1967 si aspettava ancora di avere un'idea più chiara! — delle competenze da trasferire mediante l'elaborazione delle leggi-quadro, e che si sarebbe trattato di un esame critico, promesso in vista delle preoccupazioni manifestate dall'opposizione ed anche dalla maggioranza.

Il risultato di quell'esame, condotto per avere le « idee più chiare », è il buio assoluto in materia di attribuzioni di competenze e, di conseguenza, di finanza regionale, buio assoluto in cui ora precipita questa maggioranza che non sa quali regioni vuole, ma in compenso le vuole subito.

Il chiaro accenno, nel novembre del 1967, dell'onorevole Moro alla necessità della ela-

borazione delle leggi-quadro, fatto dopo che era stata approvata la legge elettorale la quale, all'articolo 22, conteneva però la norma secondo la quale prima della indizione delle elezioni regionali si sarebbe dovuto provvedere all'approvazione della legge finanziaria, forniva la prova che il Governo di allora, che pure aveva accolto il principio del partito comunista della priorità della legge elettorale, confessava apertamente a se stesso la impossibilità di dare pratica attuazione alla istituzione delle regioni senza la preventiva approvazione delle leggi-quadro, indispensabili proprio ai fini della presentazione di una organica legge finanziaria, presentazione la quale doveva avvenire entro un termine che, ovviamente, non è stato rispettato.

Il ritardo nella presentazione della legge finanziaria regionale da parte del Governo è stato giustificato indubbiamente da quella attesa; ma il disegno di legge che è oggi al nostro esame certamente avrebbe potuto essere presentato contestualmente al disegno di legge elettorale; il rinvio della legge finanziaria, prima, e la sua attesa, poi, trovano giustificazioni solo nelle citate affermazioni dell'onorevole Moro, e cioè nella necessità di fare quello che, invece, non è stato neppure superficialmente affrontato.

Da antichi oppositori del regionalismo ci battemmo sempre contro la volontà o contro i tentativi di attuare la riforma regionale, ma, per la verità, solo nel 1967, ci trovammo, con il repentino cambiamento di indirizzo del Governo e della maggioranza, di fronte ad una situazione profondamente deteriorata: il cedimento alle tesi comuniste aveva indotto la maggioranza a sovvertire l'ordine e le precedenze prestabilite. Eppure anche allora, e lo dimostra l'intervento a Varese dell'allora Presidente del Consiglio, era stata immediatamente sollevata la questione, frutto e conseguenza di un residuo senso di responsabilità, della necessità della attuazione globale della riforma, cioè della attuazione ordinata della riforma, anche se si era già commesso l'imperdonabile errore di partire dall'approvazione di una inutile legge elettorale.

Il cammino a ritroso prosegue ora con la messa in mora dell'unica legge costituzionale corretta che sia stata formulata dal 1947 in poi, e cioè della legge 10 febbraio 1953, n. 62, che si sarebbe potuta correggere, e la cui correzione fu, per la verità, tentata nel 1964, ma senza alcuna conseguenza pratica. Oggi la legge in discussione non ne affronta la modifica, ma tenta di annullarne la sia pur limitata portata.

Se in questa guisa si fosse legiferato nel 1953, quando non si poteva ancora parlare di esperienze acquisite, la cosa sarebbe sembrata comprensibile, ma oggi, dopo che da venti anni esistono le regioni a statuto speciale della Sardegna, della Sicilia, del Trentino-Alto Adige e della Valle d'Aosta; oggi che da più di cinque anni esiste la regione a statuto speciale Friuli-Venezia Giulia (che avrebbe, se non altro, dovuto fare tesoro delle amare esperienze delle altre regioni, correggerne gli errori e le spaventose deviazioni, evitare di ripetere le vicissitudini), è delittuoso affrontare un tema di così grave momento con la leggerezza che caratterizza le decisioni del Governo e della sua maggioranza.

Perché praticamente si sopprime l'articolo 9 della legge n. 62 del 1953; e perché, dopo aver soppresso quell'articolo, si concede una delega al Governo senza l'indicazione dei principi e criteri direttivi ai quali il Governo si dovrà attenere nell'emanazione dei suoi decreti? Si parla di delega al Governo; ma a quale Governo? Al Governo « di parcheggio »? Al Governo « ponte »? Finiremo per dare la delega ad un Governo che — noi lo prevediamo — sarà aperto ai comunisti. Pertanto diciamo ancora fermamente « no » a tutto questo. Non esiste un governo, non esiste autorità, non esiste prestigio. Quale Governo? Il Governo dell'ordine pubblico o del disordine? Come si può dare la delega ad un Governo fantasma? Questo è grave, è addirittura da incoscienti.

Perché non si pongono specificamente e con precisione i limiti entro i quali i consigli regionali potranno esercitare la loro funzione normativa? Perché dunque non si emanano subito le norme occorrenti?

Aveva ragione l'onorevole Moro nel 1967, quando diceva a Varese di voler vedere chiaro, perché stavamo nella penombra. Ma oggi, nell'anno di grazia 1969, tutto è buio. L'Italia è ormai al tramonto. Quando nel mezzogiorno d'Italia non c'è più sole e non c'è più calore neppure negli animi, è fuor di dubbio che l'Italia è al tramonto, che tutto è al buio. E dunque, onorevole relatore, come si possono avere idee chiare in proposito, quando l'atmosfera spirituale è stata contaminata dalle sofisticazioni che da tante parti sono state propinate da oltre un ventennio?

Questa è la verità, onorevole relatore! Ella è stato generoso nella sua esposizione; però si è tradito perché il suo subcosciente non poteva certamente, in una atmosfera direi quasi lugubre e oscura, dar luce ad una relazione dalla quale emerge soltanto una nera verità, che ci porterà certamente a sinistre condizio-

ni, che certamente ci porterà al baratro. Ma io spero che ella avrà modo di ravvedersi, di specchiarsi nella verità, ed è questo il mio auspicio: che ella, quando replicherà alle nostre preoccupazioni, veda in noi la luce, quella luce di cui ella e i suoi amici della maggioranza hanno tanto bisogno, quella luce che promana soltanto dal tricolore della nazione: quel tricolore che ella, onorevole relatore, tenta di ammainare e che noi, da sempre, tentiamo di issare sui più alti vertici delle istituzioni dello Stato. Ella vedrà, attraverso quella luce, il verde della speranza che è in noi, ferma, a che gli onorevoli parlamentari si ravvedano e tornino a quella purezza di sacrificio che, nel tricolore stesso, è simboleggiata dal rosso colore del sangue che gli italiani, da sempre, hanno versato per altissimi ideali. In questo atto di pura fede patriottica noi siamo certi che ella si ravvederà.

Noi crediamo nei miracoli, e un paese cattolico come il nostro non può non invocare un miracolo. Ed io sono certo, come cattolico e come « missino », che il miracolo avverrà. Come ebbi a dire il 22 gennaio dell'anno scorso, noi chiediamo a San Francesco d'Assisi, protettore d'Italia, questo miracolo. Per inciso, attendo ancora l'esito di una mia proposta di legge perché venga dichiarata festa nazionale la giornata dedicata al patrono d'Italia, proposta per il cui esame non si è trovato il tempo, anche se non comporterebbe oneri per il bilancio dello Stato. Mentre per i santi patroni dei vari capoluoghi d'Italia la giornata della loro ricorrenza è festa cittadina, per san Francesco d'Assisi il legislatore italiano non trova tempo per varare una legge che non comporterebbe alcun onere finanziario, ma di alto valore spirituale. Eppure, onorevoli rappresentanti del Governo, da tal legge non verrebbero voti né per l'onorevole proponente né per il partito che il proponente ha l'onore di rappresentare, giacché la festa di san Francesco d'Assisi è sentita da tutti gli italiani e soprattutto è festa di riconoscenza verso il santo taumaturgo e protettore d'Italia.

Onorevole sottosegretario, all'inizio del mio discorso ho chiesto venia per qualche inciso dovuto a moti del mio animo: lo consentiranno i colleghi e l'onorevole sottosegretario per l'espressione di doveroso omaggio che rivolgo al Parlamento ed al popolo italiano in particolare. Raccomando perciò all'onorevole sottosegretario di farsi interprete, presso chi di dovere, di queste mie osservazioni, affinché si giunga sollecitamente alla soluzione dei casi prospettati.

Onorevole sottosegretario, *errare humanum est perseverare diabolicum*. Toccate il diabolico quando, dopo ventidue anni, dopo questa amara esperienza, esperienza vissuta, registrata, filmata, voi riproponete inconsapevolmente il problema dell'istituzione delle regioni.

Si deve perciò concludere che o siete diabolici, o siete incomprensibili, o siete traditori della nazione. Incomprensibili come uomini politici a cui non deve pertanto andare la fiducia del popolo italiano. Questa è la verità, onorevole sottosegretario, questa è la verità, anche se ci addolora, una verità di cui noi non vorremmo dover prendere atto. Lo abbiamo detto fin dall'inizio a proposito delle regioni a statuto speciale e lo ripetiamo oggi: state attenti! Non perseverate nel vostro atteggiamento che ha del delittuoso. Voi fate torto non solo a noi e ai nostri figli soprattutto, che noi con tanta trepidazione vediamo crescere e che seguiamo in questi giorni in tutte le piazze d'Italia, mentre chiedono sicurezza e tranquillità di vita. Onorevole rappresentante del Governo, i nostri figli non sono tranquilli, essi non sorridono più come noi alla loro età amavamo sorridere. Essi sono oggi in tutte le piazze d'Italia, e ciò non è registrato solo dal *Secolo d'Italia*, ma anche dai giornali della maggioranza che sostiene il Governo. In verità, dai giornali noi apprendiamo cose gravi: non si tratta più di contestazione ma si è andati ben oltre. Siamo giunti, ormai, alla violenza. Ed il desiderio di pace, prima che dei giovani, deve essere il nostro, anzitutto come classe dirigente del paese e poi come padri di famiglia. Dobbiamo essere noi i primi a dare l'esempio per dare tranquillità e serenità ai giovani. Onorevoli colleghi, dobbiamo tenere presenti i problemi relativi alle scuole ed agli ospedali, per venire incontro alla gioventù, sia per i sani che per i malati. Mettiamoci a lavorare sodo, senza sperperare miliardi solo per assicurare alla classe politica nuove leve di potere. Onorevoli rappresentanti del Governo, è ora che vi risvegliate dopo aver sonnecchiato per tanti anni; risvegliate la vostra coscienza e venite alla ribalta, a cuore aperto dinanzi ai problemi vitali della nazione. Non chiedo che elaborate o vogliate varare la legge urbanistica, che aspetta ormai da tanti anni, ma che vi adoperiate almeno per fare le scuole per la nostra gioventù. Occorrono scuole perché in talune si fanno tre turni; e occorrono anche ospedali perché mancano i posti-letto, che, ripeto, non servono solo per la gente anziana, ma anche per i giovani; se si fanno le

statistiche forse si vedrà che la maggioranza di coloro che si trovano negli ospedali non è formata da gente anziana. Responsabilmente, anzi, io affermo che è composta da questa gioventù, che è una gioventù malata, onorevoli colleghi. Questa è la verità. Il mio vuole essere un grido di allarme — ma è anche un grido di amore — affinché voi lo recepiate, senza prevenzione. Ed io non voglio assolutamente dimostrarmi prevenuto né fazioso nei confronti del Governo, ma desidero anzi essere benevolo richiamando l'attenzione del Governo su questi argomenti.

Rileggendo il dibattito sulla approvazione dello statuto della regione Friuli-Venezia Giulia, abbiamo notato come la maggioranza si sia regolarmente nutrita di illusioni.

Nel corso della seduta del 6 dicembre 1962, l'onorevole Angioy affermò che alla regione sarda erano occorsi più di dieci anni per elaborare il piano di rinascita della Sardegna e che quindi non c'era motivo di farsi troppe illusioni circa la capacità da parte della regione Friuli-Venezia Giulia di fare molto più rapidamente. L'onorevole Marangone, deputato udinese del partito socialista italiano, interruppe l'oratore dicendo: « Noi elaboreremo il nostro piano in tre mesi, perché lo abbiamo già studiato per dieci anni ». Era il 1962, ed il piano del Friuli-Venezia Giulia è stato presentato nel 1969, cioè sette anni e non tre mesi dopo, ma non c'è oggi chi si preoccupi di farlo discutere e di farlo approvare.

Fu una colpa allora, nel 1962, quella del Movimento sociale italiano che chiese che, invece di concedere una inutile autonomia, si dessero alle province del confine orientale mezzi per conquistare la rinascita sociale ed economica? Il deputato udinese della democrazia cristiana, onorevole Biasutti, disse allora: « Nulla vieta che il Governo faccia, subito dopo l'approvazione dello statuto, una legge in favore del Friuli-Venezia Giulia ».

Ripetiamo, sono passati sette anni e quel piano che avrebbe dovuto essere varato in tre mesi, giace presso il Parlamento in attesa che, con l'attuazione delle regioni a statuto ordinario e con le inevitabili loro richieste, se ne decreti la definitiva sepoltura. A proposito di piani e di interventi straordinari, sui quali molto chiaramente si esprime il terzo comma dell'articolo 119 della Costituzione, dobbiamo chiaramente dire che, almeno per quanto riguarda il Friuli-Venezia Giulia, le originarie impostazioni sono state totalmente disattese: almeno in questo caso non possiamo essere contraddetti: nessuno può affermare che al

Friuli-Venezia Giulia sia stato dato quello che esso giustamente richiedeva.

Colpa del Governo? Responsabilità della regione? Non ha importanza: è il sistema che non funziona. Se la colpa è del Governo, ne attendiamo qui le giustificazioni, ma se la responsabilità è della regione — ed è dell'ultima regione costituita, ed è della regione che avrebbe dovuto far tesoro delle precedenti esperienze delle altre regioni, ed è di una regione a statuto speciale — allora veramente nessun affidamento si può fare per quanto riguarda lo sviluppo delle istituende regioni.

Il piano della regione Friuli-Venezia Giulia esigerebbe qui un discorso molto lungo, ma crediamo che ci basterà ricordare che esso prevede un finanziamento dello Stato di 490 miliardi in sette anni: ciò dimostra che nessuno si è preoccupato di mettere ordine in questa materia, in quanto i sette anni investono un arco di tempo che abbraccia i due ultimi anni del primo piano quinquennale nazionale e tutti i cinque anni del secondo, senza tenere conto del fatto che il primo piano quinquennale nazionale non avrebbe mai potuto considerare richieste che sarebbero state formulate due anni dopo la sua approvazione e che per il futuro piano quinquennale non pare esista ancora neppure la legge sulle procedure.

Vogliamo con questo affermare che al Friuli-Venezia Giulia non debbono essere dati i 490 miliardi richiesti? Neppure per sogno, ma dobbiamo subito stabilire che gli interventi straordinari, almeno per quanto riguarda il periodo trascorso, non possono essere agganciati alle risultanze del piano, e dobbiamo anche stabilire, proprio per evitare ingiustificate disparità, come si potrà adempiere in futuro, ma con ordine, al preciso disposto dell'articolo 119 della Costituzione.

Il desiderio, però, di veder attribuire al Friuli-Venezia Giulia quelle disponibilità finanziarie che in base all'articolo 50 del suo statuto lo Stato deve a quella regione, non può esimerci dal rilevare come sia ben strano che la regione, non diciamo la popolazione, pretenda di vedersi attribuire questo contributo speciale quando, dopo poco più di cinque anni di vita, con un bilancio che appena oggi raggiunge i 42 miliardi, è riuscita ad accumulare l'ingente somma di 126 miliardi di residui passivi ed a documentare tanto la totale assenza di fantasia, di sensibilità, di percezione delle fondamentali esigenze di quelle popolazioni, da mettersi nelle condizioni di sostituirsi allo Stato nelle opere che non pos-

sono che essere attribuite alla sua esclusiva competenza.

Crediamo che non occorran ulteriori commenti a queste nostre semplici constatazioni. Ma giacché abbiamo parlato del Friuli-Venezia Giulia, al fine di documentare con quale serietà siano state interpretate le conclusioni della commissione Tupini, ricorderemo che, in base ai risultati di quegli studi, nel 1962, non sarebbero spettati alla regione Friuli-Venezia Giulia più di 7 miliardi annui e che tanti, in effetti, aveva proposto di darne il Governo. Nel corso del dibattito i 7 miliardi divennero 21, esattamente triplicandosi. Questo succedeva nel 1962, ma nel 1969 il bilancio della regione Friuli-Venezia Giulia è salito esattamente a 42 miliardi, raddoppiando il dato risultante dal calcolo effettuato al momento del primo esame dello statuto speciale di quella regione.

Lo studio della commissione Tupini, in base al quale, come abbiamo detto, era stato formulato il primo progetto governativo per la costituzione della regione Friuli-Venezia Giulia, aveva previsto una spesa complessiva annua per le regioni di soli 220 miliardi.

Prevedere, oggi, la spesa complessiva annua per le regioni in 700 miliardi — a parte la formulazione puramente ipotetica e non basata su dati di fatto certi che si possono avere solo quando si sia stabilito con assoluta precisione il tipo di regione che si intende scegliere — significa essere del tutto lontani dalla realtà, dalla obiettività e financo da una superficiale conoscenza della materia.

Oggi, anno 1969, il bilancio del Friuli-Venezia Giulia ancora attende, e non in base a fantasiose pretese, ma a norma dell'articolo 50 del suo statuto che è stato formulato e approvato dal Parlamento, un contributo straordinario di 490 miliardi relativo a sette anni, il che significa altri 70 miliardi annui: che tanti ne occorrono perché si possa sperare un giorno di affermare che per le province del confine orientale si è fatto tutto quello che era necessario. Ma quel bilancio ammonta a ben 42 miliardi, e ciò significa obiettivamente che i dati di « allora » della commissione Tupini devono essere moltiplicati per sei, il che porta le esigenze odierne delle regioni non a 700 miliardi, ma a 1320 miliardi.

Ma, come abbiamo visto, ai 42 miliardi di cui al bilancio della regione Friuli-Venezia Giulia deve essere aggiunto, perché in qualche modo essa possa operare nel campo sociale ed economico, un contributo straordinario annuo di 70 miliardi. Facciamo con serietà i conti ed avremo i risultati.

Nessuno ci venga a dire che le regioni che ora si vogliono creare saranno una piccola cosa, perché è da tutti risaputo che la maggioranza che oggi determina le scelte è una maggioranza che vuole estendere e non certamente ridurre le competenze delle regioni a statuto ordinario. Lo dimostrano, non fosse altro, proprio il tentativo di porre nel nulla la legge n. 62 del 1953 ed in particolare il suo articolo 9, la chiara volontà di eludere e di stracciare la Costituzione e il pesante giudizio sulla suddetta legge del 1953, ritenuta addirittura soppressiva dell'autonomia regionale.

Se, per caso, non dovesse ritenersi come valido elemento di paragone il bilancio del Friuli-Venezia Giulia e si dovesse sospettare che l'esempio del Friuli-Venezia Giulia è stato da noi portato solo perché sarebbe il più favorevole alle tesi che andiamo sostenendo, dovremmo richiamarci alle previsioni di spesa contenute nel disegno di legge che stiamo discutendo, e che dimostrano che il costo complessivo delle regioni *pro capite* sarà di 15 mila lire.

Lo studio che abbiamo fatto sulla situazione e sul costo della regione Friuli-Venezia Giulia rivela che in quella regione il costo *pro capite* della stessa ammonta a lire 34 mila; si tratta, cioè, di una cifra più che doppia rispetto a quella prevista per le regioni a statuto ordinario. Moltiplichiamo i 700 miliardi per 2 ed avremo 1.400 miliardi, cioè poco più di quanto, con un altro calcolo, avevamo già indicato.

La regione siciliana costa *pro capite* più della regione Friuli-Venezia Giulia, e cioè 40 mila lire, mentre per la regione sarda si ha una ulteriore maggiorazione, dato che si arriva a 41 mila lire *pro capite*, il che, non certo semplicisticamente, ci porta tranquillamente ad indicare in più di 1.500 miliardi il costo complessivo delle regioni; 1.500 miliardi sui quali i 700 miliardi indicati nel disegno di legge sulla finanza regionale oggi in esame non potrebbero rappresentare nulla di più delle spese generali, giacché tali sono le risultanze che emergono dalla situazione delle regioni a statuto speciale.

Ma i 1.500 miliardi non sono tutto. Dice infatti il terzo comma dell'articolo 119 della Costituzione: « Per provvedere a scopi determinati, e particolarmente per valorizzare il Mezzogiorno e le isole, lo Stato assegna per legge a singole regioni contributi speciali ». Come è stata recepita tale norma della Costituzione nello statuto della regione Friuli-Venezia Giulia? L'articolo 50 dello statuto della regione Friuli-Venezia Giulia recita: « Per provvedere a scopi determinati, che non

rientrano nelle funzioni normali della regione, e per la esecuzione di programmi organici di sviluppo, lo Stato assegna alla stessa, con legge, contributi speciali ».

Si tratta, a nostro avviso, di una corretta interpretazione dell'articolo 119 della Costituzione, anzi, di una interpretazione chiarificatrice. Desideriamo sottolineare l'inciso « per provvedere a scopi determinati, che non rientrano nelle funzioni normali della regione » per spiegare a noi stessi che la regione Friuli-Venezia Giulia per « adempiere alle sue funzioni normali » ha un bilancio di 42 miliardi, mentre dovrebbe ottenere il contributo di altri 70 miliardi per provvedere a scopi che non rientrano nelle sue funzioni e per la esecuzione di programmi organici di sviluppo.

Abbiamo già notato che i 700 miliardi previsti per le regioni a statuto ordinario, le cui funzioni ancora non si conoscono, non potranno diventare almeno 1.500, ma abbiamo anche sottolineato come questi 1.500 miliardi serviranno solo per consentire alle regioni di adempiere alle loro « normali funzioni », mentre almeno altrettanti saranno necessari per spingere le regioni ad affrontare compiti che non rientrano nelle loro normali funzioni, ma che per un regionalista serio dovrebbero essere i più importanti e i soli atti a giustificare la creazione dell'istituto regionale.

Se la regione dovesse esercitare solo le sue « funzioni normali » rinnegherebbe se stessa, e questo i regionalisti non possono volerlo.

Anche se l'improvviso manifestarsi di un insperabile senso di responsabilità dovesse portare la maggioranza regionalista a ridimensionare la sua creatura, non sarebbe possibile, per la contraddizione che ne deriverebbe, trasformare la regione in un puro e semplice organo di decentramento amministrativo e quindi limitarne il costo: sia perché sarebbe meglio, ai fini di un efficace decentramento amministrativo, trovare subito un diverso, meno costoso e più valido strumento, sia soprattutto perché nessuno riuscirebbe a spiegare come alla Sicilia, alla Sardegna, al Trentino-Alto Adige, alla Valle d'Aosta, al Friuli-Venezia Giulia si sia dato e si continui a dare tanto, anche se quel tanto non basta, mentre alle regioni a statuto ordinario sarebbe riservato un trattamento di gran lunga inferiore: meno della metà che al Friuli-Venezia Giulia: poco più di un terzo di quanto si dà alla Sicilia e alla Sardegna.

Come si può pensare che, dopo venti anni di promesse di illustrazione dei miracolosi benefici che deriverebbero dalla creazione delle regioni a statuto ordinario, si possa negare

all'Umbria quello che è stato dato alla Sardegna; alla Calabria, quello che è stato dato alla Sicilia; al Veneto, quello che è stato dato al Friuli-Venezia Giulia o al Trentino-Alto Adige? Sono domande alle quali noi abbiamo onestamente già risposto, ma alle quali non sarà mai data risposta dalla maggioranza, dal Governo e dagli improvvisatori di una riforma nella quale evidentemente nessuno più crede, cosa questa gravissima, se è vero che dal convincimento soltanto può scaturire la volontà di bene operare.

Prima di concludere questo rapido esame che nessuno, credo, potrà accusare di scarsa serenità, ci permettiamo di porre ai sostenitori di questo disegno di legge altre domande che traggono origine: la prima dal testo di una legge già approvata, quella elettorale; la seconda dal disegno di legge in discussione; la terza da una norma costituzionale che, indubbiamente, deve essere rispettata.

La prima domanda è la seguente: quando saranno state ultimate le operazioni elettorali e saranno stati eletti i consiglieri regionali, visto che la legge elettorale regionale prevede che la prima convocazione del consiglio regionale venga effettuata nella sede del consiglio provinciale del capoluogo della regione, dove si riuniranno i consigli regionali delle singole regioni d'Italia? Mi sarebbe molto facile fare delle domande precise, ma non voglio mettere in imbarazzo nessuno. Non è difficile, però, prevedere che, se non altro per una affermazione di principio, i consiglieri eletti nella provincia X si recheranno nel palazzo della provincia X, mentre i consiglieri eletti nella provincia Y si recheranno nel palazzo della provincia Y. (*Interruzione del Sottosegretario Borghi*).

Seconda domanda: poiché l'articolo 15 del disegno di legge che stiamo discutendo prevede che il Governo della Repubblica è delegato ad emanare, entro un biennio dall'entrata in vigore della legge, i decreti per il passaggio alle regioni delle funzioni statali ad esse attribuite dall'articolo 117 della Costituzione e del relativo personale dipendente dallo Stato; poiché è prevedibile che questo avverrà pressoché in coincidenza con la convocazione dei consigli regionali, se si realizzeranno i progetti della maggioranza; poiché lo stesso articolo 15 prevede che il trasferimento delle funzioni statali alle regioni avvenga per settori organici di materie e che per ciascuna delle funzioni statali attribuite venga stabilito il contingente del personale statale da trasferire; poiché è quindi prevedibile che, dato che sarà senza funzioni, il

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 14 NOVEMBRE 1969

consiglio regionale sarà anche senza funzionari; cosa farà la regione — una volta eletto il consiglio e, una volta deliberato lo statuto, in attesa della sua approvazione da parte del Parlamento nazionale, e in attesa dei decreti che dovrebbero essere emanati entro due anni dall'entrata in vigore della legge, ma che potrebbero essere emanati anche più tardi, se è vero come è vero che regioni costituite da venti anni ancora attendono l'approvazione di norme di attuazione — cosa farà la regione oltre che pagare l'indennità ai consiglieri regionali?

Ciò mi pare una farsa, una commedia scarpettiana, onorevole relatore. I consiglieri regionali saranno delle marionette, perché avranno soltanto una funzione veramente concreta, quella di percepire i compensi e il rimborso delle spese ogni mese. Questa sarà la loro unica funzione!

Terza domanda: giacché è prevedibile che, venendo contemporaneamente eletti, i 15 nuovi consigli regionali affronteranno pressoché contemporaneamente i rispettivi statuti, e che quindi questi ultimi arriveranno pressoché contemporaneamente al Parlamento; e giacché è anche prevedibile che almeno alcuni statuti, come è esplicitamente e logicamente previsto dalla legge n. 62 del 1953 non otterranno la approvazione del Parlamento e saranno rinviati ai rispettivi consigli regionali che entro 120 giorni dovranno deliberare i nuovi statuti e rinviarli quindi al Parlamento perché questo li esamini nuovamente; poiché ancora il Parlamento dovrà pure valutare le prevedibili sostanziali differenze tra i vari statuti, nasce il problema della priorità dell'esame, delle scelte e soprattutto della grave paralisi che ciò determinerà nei lavori delle due Camere e della paralisi che provocherà nei relativi consigli regionali il facilmente prevedibile ritardo nell'approvazione degli statuti meno fortunati. Come si risolverà tale questione? Programmare addirittura la creazione a brevissima scadenza di problemi così gravi, mentre altre questioni improrogabili attendono di essere affrontate, appare una scelta delittuosa.

Sarebbe già motivo di consolazione sapere almeno che anche il Governo e la maggioranza si rendono conto del fatto che le cose, purtroppo, stanno proprio così.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho posto al Governo tre domande. Resto in attesa delle risposte. Concludendo, mi si consenta di replicare ad una parte di questa Camera e ad una parte della stampa nazionale che afferma che il Movimento sociale italiano

fa l'ostruzionismo; e, guarda caso, tali affermazioni provengono proprio dai giornali governativi.

Io domando (richiamo l'attenzione del rappresentante del Governo): a chi vengono tolti quei 700 miliardi e oltre per l'istituzione delle regioni? E questo è solo l'inizio. E a questo sperpero, che indubbiamente dovremo constatare, se consideriamo l'amara esperienza fatta con le regioni a statuto speciale, dobbiamo aggiungere un altro sperpero, che tocca addirittura la cifra di 6 mila miliardi: quello degli enti locali. Ai 6 mila miliardi degli enti locali dobbiamo aggiungere questi 700 miliardi, inizio di un altro sperpero. E ciò avviene mentre altri problemi, ben più gravi, ci stanno davanti, la cui soluzione è auspicata dalla nazione, come per esempio il problema della casa. Mi riferisco allo sciopero generale indetto per il 19 novembre, da chi? Dalla stessa attuale maggioranza, che va dalla democrazia cristiana al partito comunista, ai sindacati unificati. Si scende in piazza per chiedere la soluzione di un solo problema, quello della casa. E questo perché in venticinque anni non si è riusciti a dare la casa ai lavoratori. Ma perché, colleghi della maggioranza, i sindacati organizzano scioperi soltanto per la casa? Perché non si sciopera anche per altri problemi, perché non si fa uno sciopero generale contro i ladroni che hanno sperperato in questi anni le centinaia di migliaia di miliardi destinati ufficialmente all'edilizia popolare, perché cessino finalmente di rubare?

Onorevoli colleghi, se vorrete dare uno sguardo ai giornali di stamane, troverete un articolo che è veramente un faro, una fonte di indicazioni, l'articolo sul *Secolo d'Italia* del collega Giorgio Almirante, segretario del nostro partito. Leggetelo: però leggetelo spogliandovi di qualsiasi prevenzione, cancellando anche la firma di Giorgio Almirante e mettendovi un altro nome, un nome semplice, di un lavoratore la cui voce è come una voce nel deserto; metteteci anche come firma: il derelitto italiano. Prescindete dal nome di Giorgio Almirante quale espressione di una parte politica del paese. Leggete l'articolo con animo sgombro e vedrete che quanto dice è vero.

Vi dicevo: perché si sciopera solo per la casa? Perché non si perseguono penalmente coloro che occupano abusivamente le case popolari? Voi siete l'autorità, il Governo, avete fatto tante inchieste, ed io ve ne chiedo una sola: si faccia un'inchiesta sulla assegnazione delle case popolari. Avrete il coraggio di ac-

cettare la mia richiesta? Io ho un lungo elenco di chi a Napoli occupa case popolari: molti le detengono illegittimamente, ma io non ho l'autorità per fare nulla. E poi, perché prima di fare lo sciopero generale per la casa non si manda via il presidente dell'Istituto case popolari di Napoli, avvocato Nello Caserta, che è un incapace. Certamente, a Napoli, le case popolari sono assegnate in percentuale maggiore ai non lavoratori che ai lavoratori. Si faccia un'inchiesta per stabilire chi illegittimamente è in possesso di case popolari. Queste abitazioni vengono tolte a persone che ancora, dopo oltre venti anni dalla fine della guerra, aspettano, con pieno diritto, di avere un tetto. Dopo venticinque anni a Napoli, e nelle sue borgate, esistono ancora baracche, case malsane, case prive di sole. Questa è la verità! Altro che sciopero generale! Si faccia piuttosto uno sciopero per ottenere la condanna e la destituzione dei responsabili. Perché non si esprime condanna per l'opera degli enti preposti alla costruzione di case, enti che non hanno finora funzionato e che continueranno a non funzionare? Sciopero soltanto per la casa, onorevoli deputati? Perché? E perché, come mi suggeriva poc'anzi l'onorevole Franchi, non anche uno sciopero per protestare contro la situazione esistente negli ospedali? Poc'anzi ho detto che non c'è un solo posto-letto disponibile, e pochi giorni or sono un bambino di 7 anni si è visto rifiutare il ricovero in ospedale. Un giovane ferito in un incidente era stato posto in una corsia insieme con 16 persone per cui io chiesi per lui, a mie spese, una stanza di prima classe, mentre il direttore opponeva che ciò non era possibile in quanto a fianco di quel giovane vi era un monsignore, il viceparroco della parrocchia dell'Annunziata di Napoli, che da giorni attendeva di passare in una stanza, non per rimanere separato dal popolino, ma solo per avere una stanza più igienica, più pulita. E altrettanto accade in numerosi ospedali. Perché non si fanno i controlli? Prendiamo, ad esempio, l'ospedale Cardarelli. Perché, onorevoli colleghi della maggioranza, non andate negli scantinati di questo ospedale, dove avviene il passaggio dei malati da un padiglione all'altro? Sul mio onore le dico, onorevole sottosegretario, che quel posto è un vero ricettacolo di rifiuti, pieno di aria malsana. Perché aspettate? Perché non prendete provvedimenti? Lo scantinato dell'ospedale serve di passaggio per le lettighe che trasportano i malati gravi, i moribondi, i pazienti dai singoli reparti al reparto radiografico. Una tale mancanza di interesse al

riguardo da parte vostra è un vero e proprio delitto. Questo rende manifesta la vostra mancanza di autorità. Quale prestigio, quale rispetto potremo, domani, pretendere dalle regioni, se questo è l'esempio che viene dal Governo? I ministri napoletani che sollecitano posti, nuovi incarichi per i loro sostenitori, dovrebbero invece renderci conto di quanto accade nell'ospedale Ascalesi. E l'elenco potrebbe essere molto lungo.

E allora che si indicano scioperi generali anche per protestare contro la situazione ospedaliera; contro il mancato varo della legge urbanistica che si fa attendere ormai da venti anni! Che si indicano scioperi generali per sollecitare la riforma burocratica e quella del diritto di famiglia! E perché non indire anche uno sciopero generale per protestare contro la prostituzione e contro gli invertiti? E voi della maggioranza, in questa situazione, vi permettete di invitarci ad essere brevi e a non fare l'ostruzionismo. Ma è ostruzionismo dire la verità? Noi abbiamo il dovere di dire queste verità e, se voi ci impedito di dirle, dove le possiamo dire una volta usciti da quest'aula? Voi avete privato i parlamentari della necessaria autorità e dell'indispensabile prestigio. Dunque, non invitate ad essere brevi, perché solo qui possiamo mettere a nudo le verità che riguardano la situazione del nostro paese. Ascoltateci, quindi, controllate quello che diciamo e denunciare se non diciamo la verità! Siamo pronti a rinunciare all'immunità parlamentare. Se ho mentito, sono pronto a pagare; ma se ho denunciato delle amare verità, abbiate la sensibilità di porre fine a quanto con veemenza ho denunciato. Sappiamo di parlare a gente sorda, ma vogliamo sollecitare l'udito e il cuore del popolo perché i problemi che ho agitato trovino al più presto adeguata soluzione.

Il nostro non è ostruzionismo. Io fermamente contesto quanto è stato scritto in un articolo de *Il Giorno*: in detto articolo era detto che un parlamentare del Movimento sociale italiano ha divagato nella sua esposizione per fini ostruzionistici. Non si può definire ostruzionismo il fatto che un parlamentare abbia parlato per tre ore. Voi della maggioranza avete sprecato migliaia di ore. Questo è vero ostruzionismo!

Guarda caso, anche *Il Popolo*, organo di stampa della democrazia cristiana, conforta la bontà della nostra tesi. E ci viene incontro anche l'organo del partito repubblicano, *La Voce repubblicana*.

Certamente anche in altri giornali sono stati denunciati i problemi che ho elencato.

Ma sull'organo di stampa della democrazia cristiana è apparso un articolo il cui titolo, a caratteri cubitali era il seguente: « La situazione della scuola: la mancanza di aule alla base dell'agitazione degli studenti medi ». E lo stesso concetto è stato ripetuto dalla *Voce repubblicana*.

Dove si verificano queste carenze? Non soltanto a Roma o a Napoli, a Bari, a Trapani, a Siracusa o a Pavia, come è detto in questi giornali. Non parlerò delle borgate di Reggio Calabria, di Napoli o di Salerno, ma mi riferirò alle città con più di 10 mila abitanti. I giornali dei partiti della maggioranza si sono limitati a citare i capoluoghi: io, ripeto, non parlerò delle borgate, non parlerò di Rosarno o di Gioia Tauro, ma di Mercato San Severino, di Ottaviano, di San Giuseppe Vesuviano, di Portici, di San Giorgio a Cremano, di Cassino, di Santa Maria Capua Vetere, che da venticinque anni aspettano un istituto tecnico (ho presentato un'interrogazione in proposito, alla quale il Governo rispose che nel 1970 l'istituto sarebbe stato realizzato); potrei elencare tanti e tanti comuni, ma è ovvio che, se questo stato di miseria e di carenza sussiste in questi comuni, nelle borgate la situazione è ancora peggiore.

Napoli è una grande città, che ha un milione e mezzo di abitanti. Non parlerò della Napoli eletta, della Napoli milionaria, bensì di un suo rione, del Vomero, dove le case, in seguito al boom edilizio, si vendono a tre o quattro milioni a vano. Ma nel nuovo rione mancano le scuole e gli asili: questa è la verità.

Dov'è l'autorità? Allora, se vi sono soldi da spendere, spendiamoli per la scuola, spendiamoli per gli ospedali, spendiamoli per la nostra gioventù. Questo è il nostro fermo desiderio, questa è la nostra preoccupazione.

Concludendo, desidero citare alcune parole della relazione di minoranza del collega Delfino: « Non ci sarebbe nessuna difficoltà ad ordinare l'Italia sulla base del federalismo regionale, se le condizioni della Calabria fossero identiche a quelle della Lombardia, se la Campania si trovasse allo stesso piano di sviluppo economico, e quindi di sviluppo politico, della Liguria o del Piemonte.

Ma, in una nazione dove all'antagonismo sociale fra poveri e ricchi si unisce il dislivello fra le regioni settentrionali e quelle meridionali, un simile esperimento non può essere tentato prima di aver operato una vasta riforma sociale. Si rischia in caso contrario di mettere in pericolo l'unità della nazione. Il federalismo regionale è anche un errore econo-

mico. Non è serio dire alle popolazioni del Mezzogiorno che attraverso un sistema regionalista esse potranno meglio salvaguardare i loro interessi economici di quanto non lo abbiano fatto nel passato con lo Stato unitario. Le regioni meridionali hanno il diritto di contare sull'assistenza di quelle settentrionali, ciò che è possibile soltanto sulla base di una legislazione unitaria ». (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Deferimento a Commissione.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva, comunico che la seguente proposta di legge è deferita alla X Commissione permanente (Trasporti) in sede referente, con parere della I, della V e della VI Commissione;

AMADEI GIUSEPPE ed altri: « Estensione dei benefici della legge 2 febbraio 1962, n. 37, ai ferrovieri combattenti della guerra 1915-18 in pensione » (635).

Annunzio di una domanda di autorizzazione a procedere in giudizio.

PRESIDENTE. Il ministro di grazia e giustizia ha trasmesso la seguente domanda di autorizzazione a procedere:

contro i deputati Bronzuto e D'Angelo per concorso — ai sensi dell'articolo 110 del codice penale — nei reati di cui agli articoli 1 e 3 della legge 24 giugno 1926, n. 1085, e 7 della legge 24 dicembre 1925, n. 2264 (esposizione di bandiera di Stato estero fuori dei casi consentiti dalla legge ed esposizione di bandiera di Stato estero senza contemporanea esposizione della bandiera italiana) (doc. IV, n. 94).

Sarà stampata, distribuita e trasmessa alla Giunta competente.

Annunzio di una risoluzione del Parlamento europeo.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente del Parlamento europeo ha inviato copia di una risoluzione, adottata da quella Assemblea, sulla posizione del Parlamento europeo nei confronti dei problemi fondamentali della politica europea e comunitaria, in previsione della conferenza dei capi di Stato e di governo degli Stati membri della Comunità.

Il documento è stato trasmesso alla III Commissione (Affari esteri).

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 14 NOVEMBRE 1969

Annunzio di interrogazioni.

FINELLI, *Segretario*, legge le interrogazioni pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno della prossima seduta.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di lunedì 17 novembre 1969, alle 16:

1. — *Svolgimento delle proposte di legge:*

CERVONE ed altri: Modifiche alla carriera delle guardie di sanità (665);

LENOCI ed altri: Benefici in favore degli ufficiali di complemento e della riserva di complemento (1340);

CERVONE e LETTIERI: Trattenimento in servizio a domanda degli ufficiali di complemento dell'Esercito — compresi i Carabinieri — della Marina e dell'Aeronautica che hanno prestato servizio militare durante la guerra 1940-45 (1071);

MATTARELLA: Autorizzazione all'Istituto autonomo case popolari di Trapani a contrarre mutui (1872);

GIANNANTONI ed altri: Liberalizzazione degli accessi all'università (1883);

MANCINI VINCENZO ed altri: Modifica dell'articolo 1 della legge 14 novembre 1967, n. 1145, concernente l'avanzamento degli ufficiali della guardia di finanza (1612).

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Provvedimenti finanziari per l'attuazione delle Regioni a statuto ordinario (1807);

e della proposta di legge:

INGRAO ed altri: Finanza delle regioni a statuto ordinario (*Urgenza*) (1342);

— *Relatori*: Tarabini, *per la maggioranza*; Delfino, *di minoranza*.

3. — *Seguito della discussione delle proposte di legge:*

FORTUNA ed altri: Casi di scioglimento del matrimonio (1);

BASLINI ed altri: Disciplina dei casi di divorzio (467);

— *Relatori*: Lenoci, *per la maggioranza*; Castelli e Martini Maria Eletta, *di minoranza*.

4. — *Discussione delle proposte di legge:*

RAFFAELLI ed altri: Modifiche alle norme relative all'imposta sui redditi di ricchezza mobile e alla imposta complementare progressiva sul reddito complessivo derivanti da lavoro dipendente e da lavoro autonomo (505);

ABELLI ed altri: Modifiche alle disposizioni relative all'imposta sui redditi di ricchezza mobile (162);

ROBERTI ed altri: Regolamentazione della tassa dei redditi di lavoro per l'imposta complementare (358);

— *Relatore*: De Ponti.

La seduta termina alle 19,45.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. ANTONIO MACCANICO

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 14 NOVEMBRE 1969

INTERROGAZIONI ANNUNZiate

INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA

FINELLI E ZANTI TONDI CARMEN. —
Al Ministro della sanità. — Per sapere — pre-
messo che:

a) la legge 8 marzo 1968, n. 221 (Prov-
videnze a favore dei farmacisti rurali) clas-
sifica le farmacie rurali assumendo quale
unico criterio il numero degli abitanti; cri-
terio insufficiente ed erroneo se non si ha
presente anche la stratificazione sociale che
comporta diverse prestazioni in medicinali
da parte degli enti mutualistici ed il reddito
della zona che ovviamente induce ad un uso
più o meno diffuso di medicine;

b) la legge non prevede l'intervento del
comune nella decisione di classificazione,
come tutto farebbe ritenere giusto quando si
intenda la farmacia come un servizio ad assi-
curare la presenza del quale il comune è il
primo interessato, ma elimina anche l'intervento
assicurato dall'articolo 115 del testo
unico delle leggi sanitarie 27 luglio 1934,
n. 1265, e riconfermato nelle leggi successive
con le espressioni: « sentito il podestà »
« sentito il sindaco del comune interessato »
riducendo il comune ad ente che informa sul
numero degli abitanti, cui si trasmette copia
della decisione che nel suo territorio vi è una
o più farmacie rurali e l'invito a dare esecu-
zione all'obbligo dell'esattore comunale a ver-
sare in apposito capitolo dello stato di pre-
visione la somma dovuta quale contributo al
o ai farmacisti rurali;

c) la composizione della commissione
provinciale prevista dall'articolo 8 della legge
2 aprile 1968, n. 475 (Norme concernenti
il servizio farmaceutico) abilitata a delibe-
rare sulla classificazione delle farmacie ru-
rali, non prevede la presenza di nessun rap-
presentante degli enti locali;

d) la legge usa, in vari articoli, una
diversa terminologia (articolo 1: comuni, fra-
zioni o centri abitati; articolo 2: comuni e i
centri abitati; articolo 5: capoluogo, frazione
o centro abitato) determinando interpreta-
zioni soggettive nell'applicazione;

e) la interpretazione più ovvia è quella
del numero degli abitanti inclusi nella « zona
farmaceutica » di ogni farmacia;

f) invece, come sta avvenendo nella pro-
vincia di Modena, pare su indicazione degli
uffici ministeriali, si classifica partendo dal
centro abitato inteso secondo la rigorosa de-
finizione statistica dell'ISTAT che, si sa,
esclude nuclei e case sparse — non tenendo
in conto alcuno gli abitanti della frazione di
cui il centro abitato è solitamente capoluogo,
tanto meno quelli dell'intero comune in cui
a volte una farmacia sola è ubicata — la cir-
colare del medico provinciale di Modena ai
sindaci in data 20 maggio 1968, prot. 3135,
sottolinea: « intendendosi per centro abitato
il solo vero nucleo di abitazioni in cui è
aperta la farmacia, non compresi altri even-
tuali nuclei circostanti senza continuità di
abitato col predetto, o case sparse nel terri-
torio della "zona farmaceutica" di compe-
tenza »;

g) tale interpretazione ha creato situa-
zioni a dir poco scandalose, tanto più se si
tengono presenti, al di là delle indennità di
residenza, i vantaggi che le farmacie rurali
hanno nella liquidazione da parte degli enti
mutualistici delle somme dovute;

h) tale interpretazione distorce una legge
che, pur nei suoi limiti, persegue la giusta
finalità di eliminare le disparità e di inden-
nizzare chi, gestendo un pubblico servizio,
non ne trae sufficiente e giusto utile e può
anche determinare, nell'ambito della zona
farmaceutica, con grave danno per la citta-
dinanza, spostamenti della sede farmaceutica
per usufruire dei vantaggi o di maggiori
vantaggi —

se non ritenga — pur nei limiti di una
legge che alla base della classificazione di
farmacia rurale pone solo il numero degli
abitanti e non anche il reddito della zona,
che nella decisione di classificazione di far-
macia rurale non responsabilizza, in colla-
borazione con gli uffici periferici del Mini-
stero. gli enti locali, che non domanda la
determinazione precisa della indennità di re-
sidenza, eventualmente anche superiore al li-
mite massimo oggi previsto in lire 850.000,
alle istanze locali, le sole in grado di espri-
mere una esatta valutazione, le sole interes-
sate non a porre in difficoltà i gestori ma ad
assicurare la presenza di un servizio così
essenziale quale quello della distribuzione dei
medicinali — di emanare immediate disposi-
zioni perché sia data l'ovvia interpretazione
delle « zone farmaceutiche » onde sanare si-
tuazioni scandalose di cui sono già investite
amministrazioni locali e popolazioni.

(4-09012)

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 14 NOVEMBRE 1969

MINASI. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere se intenda disporre dei rigorosi accertamenti sul trattamento alimentare dei soldati della caserma « Di Gennaro » di Forlì, in quanto molti di quei militari lamentano un trattamento pessimo. (4-09013)

SANNA, ALINI, LATTANZI, CANESTRI, CECATI E PIGNI. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere per quali motivi agli invalidi assunti in servizio in esito alla legge 2 aprile 1968, n. 482 e nominati in prova nel ruolo del personale esecutivo degli istituti bibliotecari statali fin dal 1° settembre 1969, non sia stato ancora corrisposto alcuno stipendio.

Il fatto, già in sé deplorabile, assume aspetti chiaramente discriminatori verso questa categoria di persone, quali gli invalidi che hanno dovuto lottare in passato, ed ancor oggi lottano, per avere riconosciuto nei fatti il loro buon diritto ad essere considerati cittadini uguali agli altri.

Tale discriminazione appare ancor più evidente dal momento che al personale della carriera direttiva ed ausiliaria degli stessi istituti, assunto in base ad un pubblico concorso ed entrato in servizio alla medesima data del 1° settembre 1969, è già stato corrisposto da oltre un mese quanto dovuto.

Chiedono inoltre quali immediati provvedimenti intenda prendere il Governo per ovviare nel più breve tempo possibile a questa grave ingiustizia. (4-09014)

DIETL. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere se essi siano a conoscenza del grave disagio economico-sociale nel quale versano da anni gli interpreti-traduttori alle dipendenze degli uffici delle amministrazioni dello Stato nella provincia di Bolzano, incaricati in applicazione del decreto del Presidente della Repubblica 3 gennaio 1960, n. 103, sull'uso della lingua tedesca nell'attività di polizia giudiziaria e tributaria e assegnati ai diversi comandi di pubblica sicurezza, dell'Arma dei carabinieri, della guardia di finanza, alle segreterie e alle cancellerie del tribunale e delle preture, agli uffici doganali, ecc.

Percependo un compenso forfettario, corrisposto talvolta con mesi e mesi di ritardo, gli interpreti-traduttori non hanno diritto ad altri assegni, come ad esempio a quelli familiari,

alla tredicesima mensilità, alla indennità di seconda lingua, a premi di servizio, ecc., né ad altri benefici, come le ferie, garantiti al personale dell'amministrazione dello Stato; ad aggravare sensibilmente la loro posizione, essi non vengono neppure iscritti alle casse di previdenza e di malattia. Riunitisi in sindacato (sindacato provinciale interpreti-traduttori, Bolzano, via Amba Alagi, 26), essi lottano invano da anni per ottenere una dignitosa sistemazione in ruolo stabile, mediante assunzione a contratto. Si continua a considerarli « incaricati a titolo temporaneo », ma è, questa, una formula di comodo che la realtà e la necessità delle amministrazioni dello Stato non possono ammettere.

L'interrogante, rilevato che questo trattamento nei confronti di una categoria altamente qualificata non risponde certamente a quei principi di equità e di giustizia, che dovrebbero stare alla base di ogni rapporto di lavoro, chiede di conoscere se non viene ritenuta opportuna la regolamentazione della posizione di quanti, da quasi un decennio, prestano lodevole attività in condizioni che possono essere definite mortificanti ed assurde. (4-09015)

MUSSA IVALDI VERCELLI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se sia a conoscenza del fatto che alcuni presidi di scuole medie rifiutino di ricevere rappresentanti di libere e spontanee associazioni di famiglie di alunni, dichiarandosi disponibili solo per colloqui con genitori singoli.

E se non ritenga opportuno invitare con circolari tutti i presidi a incoraggiare, al contrario, la costituzione di associazioni di famiglie di alunni, ponendo anche a disposizione di dette associazioni, nelle ore in cui ciò è possibile, aule per le loro riunioni di assemblea.

E per sapere infine se non si ritenga che la collaborazione con le famiglie degli allievi, singole o meglio consociate, analogamente a quanto avviene in molti altri paesi civili, non costituisca un importante elemento per il rinnovamento e il progresso della scuola. (4-09016)

MUSSA IVALDI VERCELLI. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e del tesoro.* — Per sapere se sia stata tenuta presente la difficoltà per molte famiglie di lavoratori (difficoltà aggravata dal protrarsi delle attuali vertenze sindacali) di procurare i libri di te-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 14 NOVEMBRE 1969

sto per i loro figli frequentanti la scuola dell'obbligo;

e se pertanto non si pensi di provvedere con altri metodi più dignitosi che il sistema dei « buoni libro » a mettere tutti gli allievi della scuola dell'obbligo in parità di condizioni di fronte ai loro doveri scolastici. (4-09017)

SGARLATA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri, al Ministro del tesoro e al Ministro per la riforma della pubblica amministrazione.* — Per sapere se il Governo ha inteso riconoscere — in sede di predisposizione delle norme delegate sul riordinamento delle carriere del personale dello Stato, previsto dalla legge 18 marzo 1968, n. 249 — l'anzianità di servizio eccedente i quattro anni e mezzo che, secondo i recenti accordi con le organizzazioni sindacali degli statali, saranno richiesti per la promozione alla qualifica di direttore di sezione, posseduta da molti consiglieri in servizio presso l'amministrazione statale.

A tutela di tale maggiore anzianità si ritiene quanto mai necessaria l'adozione di una apposita norma transitoria ad evitare che venga disatteso, con conseguenti danni economici e morali per gli interessati, il principio della conservazione dell'anzianità di servizio sempre posto a fondamento degli ordinamenti del personale dello Stato. (4-09018)

ESPOSTO, BONIFAZI, DI MARINO, GIANNINI e OGNI BENE. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere le notizie ed i dati che si riferiscono al recente stanziamento del FEOGA di oltre 8 milioni di dollari per il miglioramento delle strutture agrarie, quale prima quota per il 1969;

per sapere la effettiva ripartizione della somma suddetta fra i paesi della comunità;

per essere informati sulle indicazioni essenziali che presidono agli obiettivi dei 34 progetti ammessi al finanziamento FEOGA;

per conoscere l'elenco dettagliato dei 13 progetti accolti per l'Italia in questa occasione, con l'indicazione delle ditte interessate e delle attività indicate per ottenere il finanziamento. (4-09019)

PISICCHIO. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere se è al corrente dell'azione di sciopero ad oltranza intrapresa da tutto il personale dipendente dell'ospedale consorziale policlinico di Bari, per ottenere il ricono-

scimento del nosocomio in ente ospedaliero regionale;

e per sapere se non intenda intervenire sollecitamente perché la legittima richiesta dei dipendenti venga urgentemente accolta in modo da assicurare la ripresa dell'attività ospedaliera ed evitare più gravi disagi alle popolazioni pugliesi. (4-09020)

SPITELLA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere quali provvedimenti urgenti intende adottare per normalizzare il pagamento degli assegni familiari previsti dalla legge 14 luglio 1967, n. 585, a favore dei coltivatori diretti, mezzadri e coloni da parte dell'INPS.

In particolare per i coltivatori diretti in provincia di Perugia, ancora non si provvede al pagamento degli assegni relativi al primo semestre 1969.

Tale condotta impedisce la realizzazione delle finalità perseguite dalla legge, in quanto l'assegno familiare, inteso a sorreggere il reddito del lavoratore per il mantenimento dei figli, doveva essere pagato tempestivamente. (4-09021)

SULLO. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere se ritenga coerente con la politica del Governo a favore delle zone depresse la creazione del distretto telefonico di Sant'Angelo dei Lombardi in provincia di Avellino, enucleante comuni classificati tutti « superdepressi » dalla Cassa per il Mezzogiorno, con queste conseguenze:

1) i cittadini dei comuni interessati del distretto di Sant'Angelo per collegarsi con il loro capoluogo di provincia hanno visto pressoché raddoppiare le tariffe;

2) mentre i cittadini del distretto di Avellino sono già collegati in teleselezione con Roma, quelli del distretto di Sant'Angelo dei Lombardi dovrebbero attendere il marzo 1970, salvo auspicabili anticipi;

3) l'adozione di più moderne strutture organizzative avviene nel distretto di Sant'Angelo dei Lombardi sempre più tardi che nel distretto di Avellino.

Avviene così che un provvedimento — il distacco dei comuni dell'Alta Irpinia dal distretto telefonico di Avellino — che venne presentato come una conquista a favore delle zone depresse si è rivelato — così come l'interrogante prevede allorché ne combattette l'istituzione disposta dal Ministro dell'epoca

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 14 NOVEMBRE 1969

— un elemento atto ad incoraggiare la depressione ulteriore di una delle zone più povere d'Italia.

L'interrogante chiede provvedimenti urgenti per ovviare agli inconvenienti lamentati. (4-09022)

MOSCA. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere se è a conoscenza delle decisioni operative messe in atto dalle Casse di risparmio e da altri istituti di credito fondiario di Milano e Lombardia, sospendendo in modo indiscriminato e improvviso la concessione dei mutui.

L'interrogante — considerato che tale provvedimento colpisce i programmi di finanziamento di opere degli enti pubblici, comuni, ecc., le cooperative edilizie e private, operando peraltro un generalizzato e indiscriminato blocco delle attività che non potrà non pesare negativamente sui lavoratori e sugli operatori — chiede di conoscere i motivi che hanno consigliato così drastiche e improvvise misure, e come si pensa di sopperire ai contraccolpi negativi per le attività e la occupazione. (4-09023)

MOSCA. — *Ai Ministri del bilancio e programmazione economica, dell'industria, commercio e artigianato e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere se risulta vera la notizia apparsa sugli organi di stampa in merito alla cessione dei pacchetti di controllo delle società Franco Tosi di Legnano e Ercole Marelli di Milano, alla Westinghouse e se tale notizia corrisponde, quali provvedimenti intendono prendere i Ministri interessati per impedire questa operazione che porta sotto il controllo del capitale straniero due delle più importanti aziende italiane del settore, compromettendone ogni possibile adeguamento alle nuove esigenze della domanda di beni strumentali per la produzione e la distribuzione di energia elettrica.

In proposito è utile ricordare che i soli investimenti ENEL in questo settore, corrispondono ad una cifra di circa 200 miliardi annui pari al 15 per cento di tutti gli investimenti industriali italiani, e che la Franco Tosi con 150 miliardi di ordini ENEL in corso, è senz'altro la più importante azienda del settore.

Si chiede di conoscere gli eventuali provvedimenti o programmi predisposti o in via di predisposizione da parte del Governo, per favorire la ristrutturazione del settore nell'ambito di gruppi italiani e la salvaguardia dei suoi livelli occupazionali. (4-09024)

AMADEI GIUSEPPE. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere quali provvedimenti intendano adottare in ordine al perdurare del disagio degli assegnatari amministrati dall'INCIS in conseguenza del protrarsi del passaggio del patrimonio non richiesto in proprietà degli assegnatari della GESCAL all'INCIS e alla mancata applicazione della legge n. 352.

Al riguardo il comitato assegnatari GESCAL della provincia di Piacenza ha reiteratamente sollecitato l'intervento dei Ministri interessati presso la GESCAL e l'INCIS per il passaggio del suddetto patrimonio affinché anche gli assegnatari ex INA-Casa-GESCAL possano godere dello stesso trattamento riservato esclusivamente agli assegnatari aventi rapporti con gli istituti autonomi per le case popolari. (4-09025)

CEBRELLI E ROSSINOVICH. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se è a conoscenza di un gravissimo atto compiuto dalla questura di Pavia nei confronti di quattro studenti arrestati nelle loro case alle ore 5 di mercoledì 12 novembre 1969 per il reato di violenza privata continuata ed aggravata e riferentesi ad un fatto avvenuto circa un mese fa davanti alla fabbrica Körting di Pavia. Fatti che sono stati oggetto, da parte degli interroganti, di una interrogazione rimasta sinora senza nessuna risposta.

L'atto della questura di Pavia è grave perché ad un mese di distanza e senza flagranza si arrestano di notte quattro studenti che anziché farla, la violenza l'hanno subita in quanto, come è stato già denunciato, la violenza è da imputarsi a cinque individui i quali, penetrati in automobile da una entrata secondaria nella fabbrica Körting, si portavano ai cancelli operai e all'improvviso assalivano i lavoratori, gli studenti, i sindacalisti che ivi si trovavano con manganelli estratti da sotto la giacca.

La brutale e canagliesca aggressione colpiva operai, studenti, uno dei quali in modo grave, e persino un funzionario della questura di Pavia.

Per sapere quale atteggiamento intende assumere nei confronti dei responsabili della questura di Pavia che hanno condotto le indagini che ha portato all'arresto degli studenti, mentre si attende ancora di sapere dalla questura chi sono le canaglie responsabili della proditoria e brutale aggressione di pretta marca fascista e per il cui fatto non mancano numerose e valide testimonianze. (4-09026)

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 14 NOVEMBRE 1969

SULLO. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda adottare per rettificare la attuale ripartizione dei comuni in distretti telefonici, in particolare per ciò che riguarda la zona meridionale della provincia di Salerno. Infatti, molti comuni salernitani, per giunta tra i più disagiati, sono aggregati a distretto facente capo a località della provincia di Potenza, capoluogo di altra regione. Questo fatto crea vari inconvenienti, sia dal punto di vista del collegamento commerciale ed amministrativo dei cittadini dei comuni salernitani, sia per le distorsioni tariffarie. Pare all'interrogante che, specialmente quando si proclama l'esigenza della costituzione delle regioni, nessun comune italiano dovrebbe appartenere ad un distretto telefonico facente capo ad altra regione, a meno che non si voglia modificare l'assetto territoriale regionale previsto dalla Costituzione. (4-09027)

ALLOCCA. — *Ai Ministri dei lavori pubblici, dell'interno e della sanità.* — Per sapere se sono a conoscenza della situazione di pericolo per le abitazioni e la pubblica salute che — frequentemente — le acque del torrente Gaudio creano nel territorio della frazione Schiava in comune di Tufino — al confine tra le province di Napoli e di Avellino — e sulla quale reiteratamente, con telegrammi del 12 luglio 1969 indirizzato al medico provinciale di Napoli, del 18 luglio 1969 indirizzato all'ANAS di Napoli, del 23 agosto 1969 indirizzato alla prefettura di Napoli e con note n. 1442 del 18 luglio 1969 indirizzata al prefetto, al medico provinciale e all'ANAS di Napoli e n. 1505 del 29 luglio 1969 indirizzata al medico provinciale di Napoli e al medico provinciale di Avellino — ha richiamato l'attenzione dei superiori uffici per le opportune determinazioni di competenza il sindaco del comune cavaliere Tommaso Falco Raucci.

Per conoscere, altresì, se i Ministri interessati non intendano promuovere i necessari accertamenti per l'adozione di provvedimenti idonei a sollevare l'intera frazione di Schiava dalla permanente situazione di pericolo in cui versa.

L'interrogante fa presente che:

1) il torrente Gaudio scorre interamente allo scoperto ed è senza opera alcuna di protezione per la pubblica incolumità anche nel tratto in cui attraversa l'abitato;

2) l'irregolare deflusso delle sue acque nel territorio di Schiava provoca — solitamente — diversi e cospicui appannamenti i

quali, in corrispondenza del centro della frazione (Vico Freddo), dove le abitazioni insistono lungo le sponde, diventano anche più vasti e stagnanti con permanente e grave insidia sia per le case sia per la salute degli abitanti e in modo particolare della popolazione infantile;

3) la crescita dei ristagni delle acque è anche più preoccupante perché in territorio di Schiava il torrente riceve le acque della strada statale 7-bis e attraverso un'artificiosa cunetta accoglie acque e detriti provenienti dai contermini comuni di Sperone e di Avella in provincia di Avellino;

4) in corrispondenza dei pantani le acque e i detriti di cui al punto 3), come ha constatato e denunciato l'ufficiale sanitario del comune di Tufino, dottor Felice Esposito, accrescono e fanno più grave la situazione di pericolo per la pubblica igiene in quanto le prime trasportano sostanze fecali putrescenti e gli altri sono costituiti da sostanze solforose (« acido-solforico ! ») e scorie marcescenti. (4-09028)

DEMARCHI. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per conoscere i motivi che hanno indotto il Comitato interministeriale prezzi ad emanare un comunicato nel quale si è dichiarata l'invalidità delle decisioni assunte dagli industriali saccariferi per un aumento del prezzo dello zucchero semolato ed in quadretti confezionato in astucci senza tener conto che col provvedimento CIP del 22 giugno 1968, n. 1195, articolo 1 è stato abrogato il provvedimento CIP del 6 agosto 1965, n. 1119, che vincolava i prezzi dello zucchero sia alla produzione sia al consumo e quindi liberalizzando in modo definitivo i prezzi di questo prodotto. (4-09029)

PISICCHIO. — *Ai Ministri del tesoro e delle finanze.* — Per sapere:

1) perché, a distanza di cinque mesi dall'impegno assunto dal Ministro del tesoro di risolvere la lunga vertenza del personale finanziario, nessun provvedimento in merito è stato assunto;

2) se sono a conoscenza della legittima azione sindacale, che inizierà con lo sciopero di quattro giorni dal 19 al 22 novembre 1969 proclamato dai sindacati di categoria;

3) se non ritengono di passare dalla fase delle buone intenzioni, alla concreta soluzione dei problemi posti sul tappeto, per i quali il Parlamento ebbe a votare un ordine del giorno già due anni addietro. (4-09030)

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 14 NOVEMBRE 1969

DELLA BRIOTTA. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere le iniziative assunte dalle autorità consolari di Baden (Svizzera) di fronte alla decisione della polizia cantonale degli stranieri di Aarau di ritirare il permesso di soggiorno a Pomilia Ettore e Andrea, figli di lavoratori siciliani in Svizzera da otto anni con la seguente motivazione: « secondo quanto ci informa la direzione della scuola Turgi, suo figlio dà motivo di gravi lagnanze ».

A parere dell'interrogante la decisione della polizia di Aarau ripropone tutto il problema delle garanzie in favore dei nostri emigranti, anche residenti in Svizzera da anni, per i quali non è ammissibile che la permanenza o meno di un membro della famiglia in Svizzera debba dipendere da un organo di polizia.

Si chiede altresì perché l'autorità consolare non ha presentato ricorso contro le decisioni stesse. (4-09031)

NICOSIA. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere se è vero che il signor Ercole Melani (firmato giornalmisticamente E. Mel.) sia stato nominato, di recente, redattore capo centrale del Telegiornale; se tale nomina non sia stata comunicata ufficialmente perché si attende la risoluzione del rapporto di lavoro che il suddetto Ercole Melani intrattiene con il *Corriere della sera* di Milano e del quale è corrispondente parlamentare a tutt'oggi; se tale nomina sia stata fatta tenuto conto degli straordinari ed ineguagliabili meriti giornalmistici oppure per motivi politici, parapolitici e di quale orientamento; se la qualifica di redattore capo centrale del Telegiornale comporta un trattamento economico superiore a quello di corrispondente parlamentare del famoso e diffusissimo quotidiano *Corriere della sera* di Milano.

(4-09032)

TERRAROLI. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere:

se ha risposto, e in quali termini, al telegramma indirizzato al Ministero il 4 novembre 1969 dalla sezione combattenti e reduci di Nuvolera (Brescia) in cui si affermava testualmente che da oltre un anno erano state presentate 54 domande ai sensi della legge 18 marzo 1968, n. 263, che da allora sei dei richiedenti sono deceduti, che dei 9 vitalizi fino ad oggi concessi due sono stati assegnati a richiedenti deceduti nel frattempo;

quali misure urgenti intende adottare, oltre alle « dichiarazioni di buona volontà » e a impegni formali per scadenze che fino ad oggi non sono state rispettate, in modo da soddisfare rapidamente le legittime aspettative dei combattenti della guerra 1915-1918 di Nuvolera e di tutti quanti si trovano nelle loro stesse condizioni. (4-09033)

FIUMANÒ E GULLO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere — in riferimento all'ordine del giorno votato all'unanimità da parte del consiglio comunale di Spezzano Piccolo (Cosenza), nella seduta del 3 novembre 1969 — se non ritenga opportuno intervenire nei confronti degli enti preposti affinché nel comune di Spezzano Piccolo sia costruito un congruo numero di alloggi popolari, tenuto conto della grave situazione abitativa e dell'enorme disagio della popolazione.

(4-09034)

BIGNARDI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere, prescindendo dal merito della vertenza in atto, quale sia il suo parere sulla legittimità di talune demagogiche delibere del consiglio comunale di Bologna e di altre amministrazioni comunali e provinciali, relative allo stanziamento di somme in favore di scioperanti di aziende pubbliche e private, nonché al concesso gratuito uso dei mezzi pubblici di trasporto da parte degli stessi scioperanti e di studenti medi e universitari.

(4-09035)

FIUMANÒ E TRIPODI GIROLAMO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere:

1) se sia a conoscenza del malcontento esistente a livello degli enti locali, delle organizzazioni sindacali del settore della scuola e dell'opinione pubblica della provincia di Reggio Calabria, a causa della scarsa presenza di scuole materne statali istituite fino all'anno scolastico 1968-69 (45 scuole soltanto in una provincia economicamente depressa e con popolazione di oltre 600 mila abitanti) e della circostanza che nessuna scuola materna statale sarà istituita nella provincia per l'anno 1969-1970, malgrado i fondi previsti in bilancio sulla base della legge 18 marzo 1968, n. 444;

2) se la suddetta deprecata situazione sia dovuta a mancanza di segnalazione tempestiva a codesto Ministero da parte dell'autorità scolastica provinciale competente e, in caso affermativo, se ciò sia dovuto a negligenza oppure ad un atteggiamento che favorisce la scuola privata di fronte a quella dello Stato;

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 14 NOVEMBRE 1969

3) quali misure riparatrici si riproponga di adottare affinché sia possibile istituire un congruo numero di altre scuole materne a cura degli enti locali per l'anno scolastico in corso e prevedere la istituzione di almeno altre 100 scuole materne-statali in rapporto alle effettive esigenze della popolazione della provincia per l'anno scolastico 1970-71.

(4-09036)

FIUMANÒ E TRIPODI GIROLAMO. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere:

a) se sia a conoscenza del malcontento esistente tra coloni enfiteuti e miglioratori della provincia di Reggio Calabria, a causa dell'enorme ritardo subito dalle pratiche di affranco delle terre sulla base della legge n. 607, giustificata da parte dell'autorità giudiziaria e in particolare dei pretori competenti con la motivazione della mole del contenzioso e la insufficienza del personale di cancelleria;

b) se non ritenga opportuno intervenire sollecitamente per ovviare ai lamentati inconvenienti, in via generale, e, in specie, per la situazione esistente presso la pretura di Gallina, in atto priva dell'unico cancelliere di organico e presso la pretura di Reggio Calabria, dove 3 cancellieri trasferiti non sono stati ancora sostituiti.

Gli interroganti — facendo presente di avere assistito, insieme con altri parlamentari, nella giornata di lunedì 10 novembre 1969, ad una manifestazione di protesta indetta nel comune di Motta San Giovanni (Reggio Calabria) da parte di tutte le organizzazioni sindacali, dalle ACLI e da tutti i partiti della sinistra per richiamare l'attenzione delle autorità sul problema — sono convinti che occorre superare gli intralci burocratici esistenti per evitare che si dia anche solo l'impressione che provvedimenti sociali come la legge n. 607 vengano nei fatti disattesi. (4-09037)

FIUMANÒ E TRIPODI GIROLAMO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere:

a) se — in occasione della erogazione da parte dell'AIMA del prezzo d'integrazione per l'olio d'oliva per la passata campagna 1968-1969 — non ritenga opportuno dare disposizioni affinché le pratiche relative ai sansifici vengano liquidate per ultime e dopo averle sottoposte ad attenti accertamenti intesi ad evitare le frodi lamentate da ogni parte e dopo aver considerato rese e grado di umidità

è al controllo dell'AIMA al fine di avere un voto di conforto date le rilevanti somme da erogare, che per la sola provincia di Reggio Calabria si aggirano intorno a 2 miliardi di lire;

b) se, nelle emanande nuove disposizioni per l'erogazione dell'integrazione per la nuova annata olearia 1969-1970, non ritenga opportuno escludere dal beneficio i sansifici, in considerazione che quella praticata da questi ultimi è soprattutto attività in cui prevale l'intermediazione commerciale, come tale esclusa dalle provvidenze del MEC. (4-09038)

DELLA BRIOTTA. — *Al Ministro della agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere quali sono i diritti esclusivi perpetui in materia di pesca, di caccia, di raccolta di canne e di ghiaccio, di navigazione e altri minori esistenti a favore di privati, su acque demaniali (corsi d'acqua e laghi) della provincia di Como;

per conoscere inoltre, per ogni vincolo, quali sono i titoli in base ai quali esso è stato riconosciuto. (4-09039)

D'AQUINO. — *Al Ministro della marina mercantile.* — Per conoscere i provvedimenti che il competente Ministero intende prendere allo scopo di normalizzare la situazione del porto di Messina relativamente alla compagnia portuale, alla sua organizzazione ed alla sua integrazione, con nuovi elementi, anche allo scopo della applicazione del decreto n. 809 del 21 luglio 1967 — *Gazzetta ufficiale* n. 237 del 21 maggio 1967 — e della conseguente circolare del Ministero della marina mercantile del 24 ottobre 1967, riguardante la modifica dell'articolo 194 inerente la istituzione di un ruolo di avventizi al posto dei lavoratori occasionali.

La necessità di regolamentare meglio la Compagnia portuale « Italia » che lavora nel porto di Messina, non ha soltanto motivi di specifica valutazione inerente cioè il funzionamento del porto, che non può essere servito da solo 84 elementi effettivi più alcune decine di lavoratori occasionali, mal pagati ed ancor meno qualificati alla bisogna e che in condizione di tale carenza, determina confusione nell'ambito portuale carpando quindi non solo la buona fede dei lavoratori sottoponendoli a superlavoro ed a turni massacranti, ma facendo così anche ritardare le operazioni di carico e scarico del porto con dirottamento delle navi interessate. Questo incide sulla economia ed il consumo di tutta la città

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 14 NOVEMBRE 1969

di Messina e come conseguenza immediata investe l'interesse specifico dei lavoratori. Ora poiché la Compagnia e per essa i dirigenti, non hanno ottemperato alla sollecita attuazione di una deliberazione del Consiglio del lavoro portuale, già d'accordo per la costituzione del ruolo avventizio, accade che così si limita l'impiego nella composizione di « vetta », con 6 uomini a bordo e 6 sottobordo, anziché come sarebbe previsto con 10 uomini a bordo e 10 sottobordo, per mancanza di operai qualificati, ammessi nel ruolo avventizio della compagnia.

Per tale inopinato comportamento in una città come Messina non solo vengono danneggiate le numerose categorie che vivono e gravitano attorno alle attività cornici del porto quali: agenti marittimi, spedizionieri, imprese portuali, ma anche viene danneggiato il vasto ambiente del commercio che ha, ancora sul porto e nella sua vitalità, le fonti prime di attività e di riflesso economico.

Il tenere ancora insufficiente e declassato il servizio della compagnia portuale, costringe per la scarsità dei mezzi a terra, moltissime navi a dirottare, specialmente quelle delle rotte per il nord Europa e la Gran Bretagna. Ciò convince gli armatori a trovare altri punti di sbarco, anche per quelle merci che sono dirette a Messina ed al nostro retroterra.

Il far perdurare tale situazione conduce, non si vede chi possa affermare il contrario, all'impoverimento dei mezzi di vita del porto e quindi ad un aumentato costo delle tariffe di trasporto per le merci che avviate ad altri porti giungono poi a Messina per ferrovia, incidendo quindi sullo stesso aumento del costo dei vari generi che pervengono egualmente alla provincia di Messina. (4-09040)

INTERROGAZIONI A RISPOSTA ORALE

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno in ordine al vile e grave atto teppistico perpetrato ad opera di elementi fascisti contro la sede del PSIUP di Caserta; e per conoscere quali provvedimenti urgenti intenda adottare per colpire organizzazioni illegali che operano fuori e contro la Costituzione e che si muovono, come dimostra l'episodio di Caserta, che si verifica subito dopo i gravi fatti di Napoli, secondo un preciso piano provocatorio e criminoso.

(3-02323) « RAUCCI, JACAZZI, D'ANGELO, CONTE ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno per sapere se sia a conoscenza del fatto che la sede della federazione del PSIUP di Caserta è stata incendiata il 13 novembre 1969 da elementi fascisti.

« Gli interroganti chiedono inoltre se non ritenga che il sempre più frequente ripetersi di tali episodi non si debba anche alla inerzia ed alla tolleranza delle forze di polizia, più volte verificatesi anche in recenti occasioni, nei confronti degli autori di simili bravate.

« Per conoscere, infine, quali provvedimenti abbia preso o intenda prendere perché i responsabili del fatto vengano identificati ed assicurati alla giustizia.

(3-02324) « AVOLIO, LATTANZI, CACCIATORE, SANNA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere i motivi che hanno suggerito tra il 7 e l'11 novembre uno sproporzionato schieramento di polizia e discutibili ordini di carica degli scioperanti, a volte anche senza il preavviso previsto per legge, in occasione del legittimo e pacifico sciopero dei bancari a Milano e in modo tale da provocare alla Banca commerciale, al Credito italiano, alla Banca d'America e d'Italia una comprensibile reazione tra i lavoratori interessati e danni a numerosi cittadini.

(3-02325) « GRANELLI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'interno, per sapere se siano a conoscenza che:

nel cementificio " Segni " di Savignano sul Panaro (Modena) sono stati compiuti deprecabili atti vandalici a chiaro scopo diversivo da parte di ignoti in due reparti della stessa fabbrica nel momento in cui sono in corso le agitazioni sindacali per il rinnovo del contratto di lavoro;

la direzione dello stabilimento con un grave e odioso atto provocatorio ha denunciato alle forze di polizia i lavoratori componenti la commissione interna ritenendoli infondatamente responsabili degli atti prima richiamati, con il chiaro intento di colpire il nucleo dirigente dell'azione rivendicativa in atto;

prima la locale stazione dei carabinieri e successivamente la questura di Modena hanno fermato e interrogato i suddetti lavoratori, dando così credito e prestandosi in questo

modo ad avallare l'azione provocatoria della direzione aziendale.

« Gli interroganti chiedono quali urgenti misure i Ministri competenti intendano prendere per garantire, nel cementificio " Segni " come in tutti i luoghi di lavoro, il pieno rispetto delle libertà sindacali e della dignità dei lavoratori, per rendere vane le manovre padronali e se non ritengano essi pure non più dilazionabile l'emanazione dello " Statuto per i diritti dei lavoratori ".

(3-02326) « VECCHI, SGARBI BOMPANI LUCIANA, FINELLI, OGNIBENE, VENTUROLI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dei lavori pubblici, il Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord e il Ministro dell'interno, per sapere —

premessi che con decreto ministeriale del 20 maggio 1955 fu deciso il trasferimento di tre popolosi quartieri del comune di San Cataldo (Caltanissetta);

rilevato che al provvedimento — adottato senza gli opportuni accertamenti, sondaggi e rilievi — non hanno, comunque, fatto segui-

to i necessari stanziamenti per l'apprestamento urbanistico dei nuovi quartieri di trasferimento, mentre è rimasta praticamente bloccata ogni possibilità di spesa pubblica e privata per opere di consolidamento, di riparazione o di sostituzione, riguardanti il sottosuolo, il suolo e gli edifici nell'ambito del perimetro urbano soggetto al provvedimento di cui sopra;

constatato il grave stato di disagio in cui versa tutta la popolazione del comune suddetto che ha ripetutamente manifestato la sua civile protesta ed ha recentemente rinnovato la sua richiesta di interventi adeguati, urgenti ed organici;

quali provvedimenti, di ordine tecnico e finanziario, la pubblica autorità ha allo studio ed intende adottare per garantire, laddove è possibile, il consolidamento dell'abitato e la sua ordinata espansione, e per assicurare a tutti i cittadini di San Cataldo alloggi dignitosi e stabili, e servizi civili adeguati alle esigenze di una moderna società.

(3-02327)

« GRANATA, MAZZOLA ».